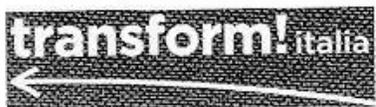


38

LEZIONI MERIDIONALI

Il Sud di oggi e il Sud di ieri. Temi e percorsi

a cura di Loredana Marino



LABORATORIO SUD



Sommario

03

A chi legge
a cura di Laboratorio per la riscossa del Sud

07

Introduzione
di Roberto Morea e Roberto Musacchio

II

Parte prima

Il Sud narrato

II

Classi dirigenti e Questione meridionale
di Valentino Romano

19

Classe e subalternità
di Giso Amendola

26

Alle origini del pregiudizio antimeridionale
di Filomena Avagliano

34

Il "Sud mafioso". Uno stereotipo duro a morire
di Isaia Sales

44

Tradizioni e culture del Sud: il caso del tarantismo
di Tullia Conte

53

Parte seconda

Il Sud agito

53

Lotte operaie e contadine nel Mezzogiorno
tra l'Ottocento e il Novecento
di Ciro Raia

58

Gramsci e la Questione meridionale
di Pasquale Voza

62

I fondamenti della Prima Repubblica
e la Cassa del Mezzogiorno
di Guido D'Agostino

68

La Questione meridionale come piano geografico
di Anna D'Ascenzio

78

Il Mezzogiorno d'Italia e il capitalismo contemporaneo
di Imma Barbarossa

81

Il dualismo economico italiano.
Dalla Questione meridionale al Pnrr
di Sergio Marotta

93

Parte terza
Il Sud riscritto

93

Il Sessantotto italiano e la Questione meridionale
di Rino Malinconico

119

I movimenti antiliberisti e l'identità meridionale
di Giovanni Russo Spina

125

Il Sud che ora abbiamo davanti
di Natale Cuccurese

138

Il Sud come possibile cammino di liberazione
di Loredana Marino

A chi legge

di Laboratorio per la riscossa del Sud

«Mare nostro...tu sei più giusto della terraferma pure quando sollevi onde a muraglia poi le abbassi a tappeto. Custodisci le vite, le visite cadute come foglie sul viale, fai da autunno per loro, da carezza, abbraccio, bacio in fronte, madre, padre prima di partire». (Erri De Luca, Mare Nostro)

Bentornati al Sud.

Noi siamo qui, tra i papaveri rossi, come api che resistono all'estinzione, tra il blu del Mediterraneo e il verde della nostra Terra, sempre più calpestata.

Siamo qui soprattutto per andare oltre il Sud mistificato e dimenticato. Per ridefinirlo nella sua sorprendente potenzialità di fecondo laboratorio per nuovi scenari produttivi, ecologici e antropologici a scala euromediterranea. Il Sud, infatti, è stato, ed è, una costante rivendicazione del lavoro di qualità, una insistente affermazione del diritto al reddito per tutte e tutti, una difesa tenace della natura e della bellezza. È stato ed è un universo costantemente attraversato da positive cooperazioni Nord/Sud, ma anche Sud/Sud e Sud/Mondo.

Consapevoli che occorre liberarsi al più presto dell'immagine bugiarda e immobile del Mezzogiorno "senza futuro", demmo vita, poco prima che la pandemia stravolgesse le esistenze, al Laboratorio per la riscossa del Sud, in collaborazione con la rivista *Left* e *Transform Italia*.

L'idea di fondo era che il Mezzogiorno d'Italia potesse divenire un vero e proprio apripista per l'ormai ineludibile riorganizzazione degli spazi di vita, superando definitivamente la sua storia di terra di conquista, sfruttamento e abbandono. Superando, cioè, la sua condizione di semi-colonia del Nord e archiviando definitivamente la narrazione che fin dal 1861 l'ha voluto nelle vesti di pura zavorra per lo sviluppo del Paese.

In sostanza: ci siamo proposti di fare il punto sul Sud, partendo dall'assunto che debbono ancora essere risanati i guasti di lunga durata del Risorgimento come "rivoluzione passiva", come cambiamento puramente istituzionale, del tutto indifferente ai bisogni reali delle classi popolari e soprattutto delle classi popolari del Sud.

Quell'assenza di tensione trasformatrice non è stata senza conseguenze. Ha determinato una crisi costante di democrazia per l'intero Paese, che nel Sud ha progressivamente assunto le sembianze pervasive del clientelismo politico, della corruzione nella gestione della cosa pubblica e della presa sociale delle varie mafie e camorre. Il tutto inserito in un ambito di persistente familismo nelle relazioni sociali e private.

D'altra parte, se ancora oggi esiste la "Questione meridionale", non è dipeso certo dalla volontà delle classi popolari del Sud, che hanno sempre cercato di modificare lo stato di cose presenti.

Quei territori, dalla Sicilia al Garigliano e dal Tavoliere all'Aspromonte, sono stati fino a ieri luoghi di grandi lotte e rivolte, dall'occupazione delle terre ai movimenti urbani per il diritto al lavoro, al salario, alla casa. Hanno visto nascere intensi movimenti femministi, hanno visto poderose insorgenze a difesa dell'ambiente, hanno visto imponenti mobilitazioni contro la guerra, contro il razzismo, contro i vecchi e nuovi fascismi. Hanno visto e tuttora vedono, non lo nascondiamo, anche tentazioni insistenti di *jacquerie*. Sono territori esposti realmente all'inquinamento della ideologia

menzognera del "si stava meglio prima", riferito al sistema democristiano o al fascismo o, addirittura, più lontano ancora, alla situazione prima dell'unità d'Italia.

Anzi, proprio le frequenti adulterazioni storiche delle sette neoborboniche divengono oggi particolarmente insidiose, perché si collocano dentro il perimetro del dibattito sull'autonomia differenziata, animando la contrapposizione tra secessionisti ed autonomisti e facendo sponda ai desiderata leghisti, in una chiara logica di conservazione sociale.

In realtà oggi, nel Mezzogiorno d'Italia, proprio perché il degrado è arrivato fino al "biocidio", diviene possibile scrivere una pagina nuova, con un nuovo alfabeto di lotta e partecipazione.

Si tratta di lottare, né più né meno, che per i diritti della vita.

Taluni obiettivi specifici del mondo attuale - come la salvaguardia del territorio contro l'inquinamento industriale e le deforestazioni, e più in generale la riconversione ecologica e la valorizzazione delle risorse agricole - spingono a declinare in modo nuovo anche i diritti tradizionali alla salute, al lavoro, al reddito e alle migrazioni. E impongono una ancora più radicale critica al sistema neoliberista.

D'altronde la contraddizione tra capitale e vita sta già generando nuove forme di Resistenza, che purtroppo, come unica risposta, hanno trovato le tendenze securitarie e un'informazione e una comunicazione attivamente complici del soffocamento della verità delle cose.

Ciò nonostante, quelle Resistenze non si sono spente.

Siamo, a ben vedere, in un'età di passaggio, storicamente fluida; e il Sud d'Europa è naturalmente spinto a rifiutare il liberismo disumano fondato sui vincoli economici e sugli strangolamenti delle popolazioni locali, e dell'area euromediterranea in particolare. La prospettiva diviene allora quella di una Europa profondamente diversa, che assuma come centrali,

oltre al lavoro, al reddito e ai servizi sociali, proprio la difesa dell'ambiente, la logica dell'accoglienza e il riconoscimento dei diritti dei migranti. Un'Europa tesa, in breve, alla cooperazione costruttiva con l'altra sponda del Mediterraneo, e che a tal fine abbia obiettivo interesse a riqualificare il Mezzogiorno d'Italia come luogo-chiave di comunicazione e interscambio.

In tale quadro, fare il punto sul Sud, mettendo sotto osservazione le narrazioni, le azioni e le riscritture che ne hanno accompagnato la storia dall'unità d'Italia ad oggi, ci è sembrato assolutamente decisivo.

È nato così il libro che avete ora tra le mani. È nato nella forma preliminare di seminari online, tenutisi, grazie alla piattaforma di Transform Italia, durante le chiusure connesse alla pandemia.

Successivamente, un piccolo gruppo di lavoro del nostro Laboratorio, coordinato da Loredana Marino, ha raccolto e riorganizzato le relazioni introduttive degli incontri, tutte appositamente preparate da compagne e compagni impegnati nell'attività di ricerca. Poi il settimanale *Left* ha deciso di sostenerne la divulgazione. Ed ora speriamo che questi rapidi materiali vi siano utili.

INTRODUZIONE

Il Sud e il Mediterraneo per un'altra Europa

di Roberto Morea e Roberto Musacchio

Vogliamo un'altra Europa? Proviamo a guardarla rovesciata, dal Sud, dal Mediterraneo. Transform ha scelto di fare parte del Laboratorio Sud, insieme a *Left* e a tanti altri, perché da sempre partecipa a tutto ciò che prova a rovesciare il punto di vista. Sono stati i social forum tenuti nel Sud e nel Mediterraneo. È il lavoro sui beni comuni. Ora questo impegno che parte dall'Italia ma che proponiamo per tutti i Sud d'Europa. Guardare all'Europa dal Sud significa vedere come l'integrazione europea sia proceduta con livelli differenziati ripercorrendo ciò che è stato lo stesso processo unitario italiano che per questo è paradigmatico. Significa riflettere come Sud da categoria geografica sia divenuta metafora di una condizione sociale. Ovunque, anche a Nord, ci sono Sud differenziati socialmente. Guardare all'Europa dal Mediterraneo significa riflettere su come una culla, tale era questo mare, sia diventato la tomba per tanti, troppi migranti. Le sue sponde trasformate da luoghi di accoglienza a fortezze. Fortezze da cui sorgono nuovi muri, fisici, sociali, di crudeltà dei cuori in una Europa che si celebra nata anche dalla caduta di un muro. Significa pensare con angoscia come la principessa rapita del mito possa veramente non essere più ritrovata. Guardare da Sud e dal Mediterraneo significa per questo anche guardare al cielo e al mare, alla terra e ai suoi frutti, alla natura ed alla cultura, ai profumi, ai suoni, ai colori. Ad una Europa del buon lavoro, della ecologia e della democrazia, della pace e del valore delle diversità. Una Europa a Sud di nessun Nord.



Classi dirigenti e Questione meridionale

di **Valentino Romano**

La Questione meridionale divenne “meridionale”, com’è ovvio, nel momento stesso in cui il Meridione d’Italia, da entità statale autonoma, indipendente e compiuta (Regno delle Due Sicilie), a causa dell’annessione sabauda prima e dell’inglobamento nel Regno d’Italia poi, si trovò a far parte di un nuovo Stato, precisandosi appunto come “sud”.

Hanno pertanto ragione tutti coloro che ne fanno risalire l’origine temporale (nella sua accezione ricorrente) alla nascita della *Nuova Italia*. A costoro, però, va fatto osservare come la “questione”, in quelle stesse terre, preesistesse già da un punto di vista socioeconomico; o, almeno, preesisteva al formarsi dello Stato unitario in quanto “questione delle classi subalterne agrarie” e del sottostante rapporto tra queste e le classi egemoni. Essa affondava le sue radici nella notte del feudalesimo e ruotava sull’annoso e mai risolto problema dell’uso e del possesso della terra.

L’apprezzabile tentativo del governo filo-francese del 1806 di avviare, con la promulgazione della legge conosciuta come “eversione della feudalità”, una distribuzione più equa delle fonti primarie di produzione (cioè delle terre feudali, comunali ed ecclesiastiche,

spesso illegittimamente usurpate) aveva dovuto fare i conti (soccombendo) con il magmatico muro di gomma frapposto dalle classi possidenti agrarie, muro favorito anche dai meccanismi non sempre limpidi di attuazione della legge stessa, dalla burocrazia e dalla sua diffusa corruzione. Una storia irrisolta, in effetti, che si trascina ancora nel 1860.

Anzi, per quanto possa sembrare paradossale, quella legge, lungi dal risolvere il problema l'aveva procrastinato nel tempo e, per certi versi, addirittura peggiorato. A supporto di questa tesi vanno necessariamente, seppure a volo d'uccello, evidenziate talune delle circostanze che vanificarono, di fatto, quasi completamente l'impostazione riformista, se non rivoluzionaria, della norma.

Anzitutto, va osservato come a dare il primo input alla vanificazione della legge siano stati i successivi decreti attuativi. E la storia, come si sa, è tutta costellata di leggi validissime tanto nei principi ispiratori quanto nelle formulazioni ufficiali, i cui contenuti verranno poi distorti (fino a essere annullati) dai decreti attuativi e da chi è preposto ad attuarli. A tale triste destino non si sottrasse quella legge coraggiosa.

In conseguenza del Regio decreto attuativo dell'8 giugno 1807 i feudatari si videro costretti a rinunciare a una parte (talvolta anche consistente) dei loro possedimenti; forti però della loro non cessata influenza, riuscivano facilmente - nel gioco sotterraneo dei compromessi di potere - a portare a casa il non trascurabile risultato della piena proprietà sulla porzione di feudo rimasta nella loro disponibilità, cioè una proprietà affrancata da ogni peso e servitù. Il che, tradotto in parole povere, sta a significare che, intorno a queste terre, il proletariato agrario non avrebbe potuto più "godere" di quella

che potremmo definire "economia di sussistenza", che fino allora gli aveva consentito di sopravvivere in qualche modo. Sto parlando dei famosi e antichi "usi civici", vale a dire la facoltà di esercitare usi e consuetudini ritenuti indispensabili alla sopravvivenza, ad esempio il diritto di "legnatico" (far legna nei boschi dei feudi, racimolando rami secchi e alberi secchi) o l'"erbatico" (diritto di raccogliere erba). E, per soprappiù, sempre sulla base di compromessi e corrottele, i feudatari riuscirono a conservare sistematicamente le parti migliori del feudo stesso, lasciando alla pubblica disponibilità le porzioni meno produttive e redditizie.

A vanificare ulteriormente lo spirito riformatore della legge contribuirono anche altri fattori: ad esempio, all'atto dell'assegnazione delle terre "quotizzate", cioè quelle distribuite ai contadini, questi ultimi si ritrovarono con l'obbligo di pagare il censo in moneta sonante. Inoltre, dovendo acquistare sementi e quant'altro per la messa in produzione del terreno assegnato, e non possedendo il becco di un quattrino, erano costretti a ricorrere a prestiti, subito concessi (e s'immagina facilmente a quali condizioni) dagli stessi feudatari o da altri possidenti, prestiti che spesso - a causa di avverse annate agrarie - non poteva essere onorato. Così, avendo i contadini offerto a garanzia il terreno stesso ed anche - quando posseduta - l'ancorché misera abitazione propria, il terreno tornava presto nelle mani dei latifondisti. E vi tornava con i miglioramenti che i contadini avevano, nel frattempo, apportato.

Negli anni a venire ci si mise di mezzo anche la dinastia regnante che, con la sua solita politica equilibrista, ondivaga e altalenante, per non "scontentare" nessuno riuscì, come affermava argutamente Guido Dorso in *La rivoluzione meridionale*, a ottenere il difficile risultato

di scontentare tutti, in primis le classi subalterne agrarie. Il risultato fu, sempre a dirla con il meridionalista avellinese, che «tutto il sistema giuridico di eversione della feudalità non riuscì ad altro scopo che a elaborare storicamente la borghesia rurale».

Da qui, anche da qui, la diffidenza, la lontananza e la disaffezione del mondo contadino meridionale nei confronti dello Stato, e dell'organizzazione statale quale che fosse...

L'utopica illusione di un mondo migliore, ingenerata inizialmente anche dai proclami populistici di Garibaldi, cozzando contro la dura realtà della legge dei più forti, fu anch'essa una delle non secondarie concause dello spontaneo ribellismo del mondo rurale, quello che è riduttivamente indicato con il termine "brigantaggio" e bollato, superficialmente, come episodica esclusivamente criminale. La verità dei fatti e delle ragioni del ribellismo agrario meridionale sta, forse, proprio nell'efficace sintesi di Carlo Rosselli: «Ci si aspettava una rivoluzione sociale, ci si trovò di fronte a una riforma borghese».

Prese forma dunque, dopo il 1860, una Questione meridionale che innestava nuovi elementi nelle vecchie disarmonie. Al controllo e asservimento da sempre esercitato dalle classi egemoni meridionali nei confronti delle classi subalterne, si aggiungeva un ulteriore fattore che la rendeva "meridionale" non più solo in senso geografico: ovvero, il controllo che l'intera borghesia italiana - unica vera vincitrice finale del processo risorgimentale - operava su tutte le classi subalterne della neonata nazione e, soprattutto, su quelle meridionali.

La cosiddetta "conquista del Sud" può essere allora intesa non già, giusto per usare una terminologia ricorrente oggi, come la sbandierata "esportazione della libertà", alimentata dal mito fondante dei "padri della patria" (dei quali uno si sarebbe commosso ascoltando

il grido di dolore delle popolazioni meridionali e l'altro non avrebbe resistito all'imperativo categorico di offrire spada e sangue per restituire la libertà alle stesse), bensì come una mascherata operazione di espansione colonialistica, finalizzata all'asservimento di nuove popolazioni e allo sfruttamento delle tante inesprese potenzialità dei nuovi territori.

A evitare fraintendimenti di sorta, qui non si vuole assolutamente confortare le insostenibili ragioni di una dinastia inefficiente, inadeguata, retriva e assolutistica come quella dei Borbone, con la sua organizzazione burocratica e centralistica nella quale prevalevano corrotte di ogni tipo e la logica dell'"ognuno pensi per sé, anche a scapito degli altri". Si vuole, semmai, porre l'accento sui meccanismi inconfessati e sottostanti, attraverso i quali fu reso concreto a Sud l'ideale nobile del Risorgimento nazionale.

Se a muovere le fila del processo unitario fossero stati realmente gli ideali di unità, fratellanza, giustizia sociale e libertà dei popoli della penisola, ne sarebbe scaturita - a cose fatte - una saggia politica di riforme, di investimenti strutturali, di rimozione delle differenze, di superamento della conclamata arretratezza delle province meridionali rispetto a quelle del Nord; e la diversità delle prime rispetto alle seconde sarebbe stata intesa come ricchezza del neonato Stato, non già come inferiorità. Ma questo, invece, non è accaduto. Al posto di una politica inclusiva che trovasse la sua ragione d'essere nella ricerca del consenso, si preferì ricorrere all'arma delle armi, alla repressione; al posto delle riforme possibili, ci fu la repressione delle baionette e dei plotoni d'esecuzione.

Il processo repressivo trovò la sua consacrazione nella legislazione speciale, segnatamente in una legge liberticida e addirittura peggiora-

tiva rispetto allo stesso Statuto Albertino, che - per una tragica ironia - porta il nome di un deputato meridionale, la legge Pica. Accenno solo di sfuggita che essa non aveva, come può apparire a una sua superficiale lettura, il solo obiettivo di combattere e reprimere il brigantaggio, ma, assai più subdolamente, quella di reprimere ogni forma di dissenso. Come spiegare altrimenti la genericità e l'indeterminatezza della sua formulazione laddove indica quali suoi destinatari non solo i famigerati briganti ma anche gli «oziosi, vagabondi, camorristi, manutengoli e persone... sospette»? Sospette di che, di che cosa? Alla luce della conoscenza dei fatti successivi, potremmo oggi tranquillamente precisarlo, aggiungendovi: «di dissenso».

Difatti, per il dissenziente, qualunque fosse la declinazione del suo dissenso, si aprirono le porte del carcere e le vie del domicilio coatto; tutti, nessuno escluso, proprio a causa delle maglie larghe della formulazione, corsero il rischio di incappare nei rigori della legge. Martucci, che si è occupato più e meglio di tanti della legislazione speciale, denuncia il caso, emblematico (ma non isolato) di tre giornalisti napoletani, inquisiti e proposti per il domicilio coatto, colpevoli di aver indirettamente favorito il brigantaggio con ... i loro articoli.

In realtà, la legge Pica, emanata d'urgenza nell'ultima seduta utile del Parlamento, prima della sospensione estiva fu la risultante di un lungo, contrastato lavoro parlamentare al quale sarà utile fare qui un pur rapido e non esaustivo cenno, perché essenziale per meglio comprendere la percezione dell'esistenza di una Questione meridionale nelle classi egemoni e governative.

Il brigantaggio fece il suo ingresso ufficiale a palazzo Carignano con Giuseppe Massari che il 12 aprile del 1861, in una interpellanza, criticò duramente l'operato della Luogotenenza napoletana. Si può

dire che vi entrò dalla finestra, inserito come fu nel più ampio dibattito politico, essendo scopo principale del deputato porre l'accento sul profondo dissidio tra le varie anime che dividevano i vincitori intorno alla gestione dei territori annessi; e vi entrò, soprattutto, come pericolo criminale. Dunque, da reprimere, anche senza darvi troppo peso politico e senza indulgere a eccessive esagerazioni. Non vi era, però, nelle primitive intenzioni del deputato pugliese, la necessità di un intervento legislativo straordinario. Bastava un'energica azione di controllo del territorio, evitando peraltro l'eccessiva piemontesizzazione dell'apparato. Ma nel frattempo il "brigantaggio" dilagava nelle province napoletane.

Chiediamoci a questo punto se nel chiuso del "Palazzo", a Torino, ci si rendesse compiutamente conto dell'esistenza di una Questione meridionale. Una risposta in tal senso può utilmente venirci dalla lettura degli Atti parlamentari: la questione, anche se collegata al ribellismo contadino in atto, tentò - grazie agli interventi appassionati di alcuni deputati della "Sinistra storica" - di accedere alle stanze del potere; ma i tentativi furono frustrati da una maggioranza sorda e insensibile, che pure avendone avuta percezione, aveva già operato una precisa scelta di campo.

Mi limiterò a riportare un solo esempio, che ben restituisce l'atmosfera surreale del dibattito che ci fu allora. Il 20 novembre 1861, alla ripresa dei lavori dell'VIII Legislatura dopo la sospensione estiva, Giuseppe Ferrari, il battagliero deputato milanese (più meridionalista dei deputati meridionali) denunciò le forme cruente della repressione militare, portando in aula i tragici fatti di Pontelandolfo. Invocò, inoltre, una sana politica di riforme che eliminasse o riducesse il profondo disagio delle classi povere delle province meridionali e chiese

che fosse discussa una sua interpellanza in tal senso. Non se ne fece nulla! C'erano cose assai più urgenti, come la discussione del disegno di legge per le pensioni ai decorati dell'Ordine militare di Savoia ... E il giorno successivo, a plateale dimostrazione della percezione (sic!) del problema, il governo faceva approvare l'estensione del "decimo di guerra" (cioè la tassazione straordinaria adottata allo scopo di far fronte alle spese militari per l'annessione del Sud) anche ... alle province meridionali. La Questione meridionale si riduceva, insomma, a questo: le abbiamo annesse, ci fanno la guerra, è giusto che paghino anche loro le spese delle operazioni militari...

Contrariamente, però, alle evidenze pubbliche, nelle segrete stanze la percezione dell'esistenza della "questione", c'era eccome! Ma interessava solo il pericolo sottostante il brigantaggio, quello di un'autentica rivoluzione sociale. Nell'aprile del 1861 una riservata del governatore di Cosenza aveva messo il dito nella piaga, denunciando: «...Le tante turbolenze che sempre più si van muovendo in questi comuni prendendo oggetto della non eseguita divisione dei terreni comunali. Tali movimenti anarchici, che per ora si presentano con l'aspetto di divisione del terreno, non tarderanno ad avere uno scopo più sinistro».

Ecco: a livello governativo, la Questione meridionale stava tutta lì, nel potenziale pericolo rivoluzionario che i "comunisti" (lemma che allora indicava coloro che rivendicavano le terre comuni) rappresentavano. Si paventava, in altre parole, un attacco generalizzato al potere borghese. Pericolo da scongiurare con la punta della baionetta e non con quella della penna di un legislatore riformista.

Classe e subalternità

di Giso Amendola

Sono stato militante di vari collettivi di ricerca, tra i quali ricorderei uno attivo fino a 7-8 anni fa che si chiamava "Orizzonti meridiani". Si proponeva di lavorare a un nuovo modello, e a un rilancio, dell'indagine sul Sud, mettendo insieme ricercatori universitari, ricercatori autonomi e attivisti sociali del Mezzogiorno. Proponevamo, di fatto, una idea innovativa della Questione meridionale, cercando contemporaneamente di capire cosa avesse significato l'elaborazione sul Mezzogiorno da Gramsci in poi e, più in generale, come abbia influito in modo non univoco il nesso tra Questione meridionale e movimento operaio.

C'è chi ha sottolineato l'importanza della Questione meridionale in quanto opposizione al latifondismo e allo sfruttamento agricolo, e come questa sua caratteristica abbia poi influito sull'identità costituzionale. Io mi permetto di ricordare che tale influenza, nello stesso discorso gramsciano, non solo non si presenta univoca, ma è stata trasformata nel corso del tempo. In effetti, i temi che la questione suscitava in Gramsci sono stati molteplici, e anche per questo possono essere rilanciati in un'ottica più contemporanea.

Per sintetizzare: ciò che Gramsci sollevava all'inizio degli anni Venti con le sue note sulla Questione meridionale, ora ci torna non tanto con la lettura che il movimento operaio e istituzionale ne diede in seguito, ma, tramite un giro lungo, per l'India e altrove. Torna, cioè, coi temi che la lettura gramsciana ha sollevato nel mondo. In

qualche modo è arrivato il momento di recuperare proprio l'onda che, partita dalla Questione meridionale italiana, è stata plasmata dai Paesi che nel mondo hanno studiato Gramsci con una chiave diversa. È un'onda che porta con sé questioni di nuova attualità e urgenza, e che ci sollecita a rileggere in modo nuovo la stessa Questione meridionale.

Gramsci sollevava in effetti due temi fondamentali del pensiero politico e li metteva in connessione con l'indagine sul Mezzogiorno. E sono due temi forse non esattamente collimanti col più complessivo pensiero gramsciano. Il primo è "la classe"; l'altro è "la subalternità". Agirono entrambi nella lettura della Questione meridionale, ma non sono perfettamente omogenei.

È ampiamente conosciuta la tesi del "blocco storico", che è, appunto, un discorso "di classe". Nel ragionamento di Gramsci, la classe va costruita attraverso l'esercizio di una contro-egemonia, che si articola attorno alla centralità della classe operaia industriale settentrionale e in alleanza con i contadini meridionali, allorché essi rompono la loro subalternità. La tesi è che bisogna costruire la classe all'interno di un'opposizione classicamente marxiana. Ed insisto sul nodo della "classe", perché il recupero di Gramsci va per molte strade, e ho letto di recente che uno dei suoi limiti sarebbe proprio di essere marxista. Ma se poi il recupero di Gramsci dovesse andare davvero per queste vie, meglio sarebbe tornare alla vulgata tradizionale...

In realtà, il discorso di Gramsci è di questo tipo: dobbiamo costruire la classe; la classe è il prodotto dei rapporti di produzione; i rapporti di produzione non producono automaticamente soggettività politica e hanno bisogno di quell'esercizio politico di costruzione

che si chiama "egemonia". Insisto sulla classe perché il discorso di Gramsci sulla Questione meridionale sarà assunto, nello stesso movimento operaio, in tutt'altro senso e significato. La tesi che prevarrà nella "lettura ufficiale" non sottolineerà, infatti, il tema della classe e sposterà lo sguardo sulla Questione meridionale come "questione nazionale". Orbene, nel discorso di Gramsci si sottolinea certamente la necessità di puntare a un conflitto di classe su base nazionale, la qual cosa passa attraverso la costruzione dell'egemonia e l'alleanza tra operai e contadini. Ma si tratta, per l'appunto, di un discorso "di classe". Cosa è invece divenuta, nel tempo, questa sua affermazione? L'essa è stata posta a base dell'idea che, anche per lui, il nodo vero fosse quello di ricomprendere la Questione meridionale nelle dinamiche dello sviluppo e del superamento dell'arretratezza. Gramsci avrebbe sostenuto, in tale interpretazione, che la Questione meridionale fosse soprattutto questione di costruire un ambito nazionale in cui trasformare l'arretratezza in sviluppo. E che solo dopo lo sviluppo, avrebbe potuto avviarsi il vero e proprio conflitto di classe.

Questo è, in effetti, il Gramsci tricolore, la figura nazional-popolare nata da un'operazione di una portata politica formidabile, che ha indirizzato gran parte dell'intervento del Pci nel dibattito costituzionale, e ne ha influenzato anche la posizione nel periodo fascista. È l'operazione politico-culturale che fece Togliatti: utilizzare Gramsci come riferimento di un partito politico per il quale la costruzione della nazione e del popolo viene prima dello scontro di classe.

Sono, a ben vedere, temi che tornano. Anche oggi Gramsci è utilizzato nelle teorizzazioni del populismo serio (Laclau e altri), come un importante riferimento della "costruzione del popolo". Ma il suo obiettivo non era affatto la costruzione della nazione, o l'assunzione

del movimento operaio come elemento attivo di sviluppo e di lotta all'arretratezza. Il discorso di Gramsci non verteva su come si dovesse sviluppare il Sud arretrato, bensì su come costruire la classe operaia nazionale in un preciso patto politico tra classi subalterne e attraverso l'esercizio dell'egemonia. Insomma, tutt'altro che la semplice visione della Questione meridionale come questione di arretratezza.

Ricordiamocene del risvolto persino drammatico della battaglia interpretativa su Gramsci. Il Pci degli anni Cinquanta, specialmente a Napoli, fu percorso da contrasti e lacerazioni. Faccio un nome, una volta sconosciuto a tutti, che ora inizia ad essere ricordato: quello di Guido Piegari, esponente di spicco del Gruppo Gramsci, espulso dal Pci e sottoposto a un vero e proprio linciaggio politico e morale. La sua "colpa" era stata di sostenere la natura sì nazionale, ma propriamente di classe del discorso gramsciano sul Mezzogiorno. Una tesi che andava in chiara rotta di collisione con la costruzione del "popolo" togliattiano, nonostante Piegari immaginasse ingenuamente Togliatti dalla sua parte...

In effetti, il discorso sul Mezzogiorno come «problema dello sviluppo economico italiano» divenne ben presto l'argomento fondamentale di Giorgio Amendola. In tale ottica, lo scontro di classe era chiamato ruvidamente a indietreggiare. Ad esso doveva per il momento sostituirsi la logica della collaborazione interclassista, col fine di aiutare i fenomeni di sviluppo. La convinzione era che lo sviluppo economico del Mezzogiorno fosse assolutamente preliminare al vero e proprio scontro di classe. E anche Amendola citava sovente Gramsci: esattamente nell'interpretazione per cui la questione nazionale diventava questione di arretratezza e di sviluppo...

Del resto, cresceva costantemente, nel movimento operaio, la tesi

che l'intervento nel Mezzogiorno dovesse avere come fondamentale obiettivo quello di aiutarlo a venire fuori dall'arretratezza. E però, proprio il conflitto sociale che ricominciava ad accendersi dagli anni 50 in poi e i movimenti migratori interni, che spostavano la forza lavoro dal Sud al triangolo industriale, non ne vollero sapere di un'interpretazione lineare della storia del Mezzogiorno, come di un territorio in perenne attesa dello sviluppo. Si pensi, così, a quello che succedeva quando i flussi migratori interni eccedevano, come è effettivamente avvenuto, le stesse capacità di governo della migrazione; e si pensi, soprattutto, agli effetti non previsti delle governative politiche sul Mezzogiorno.

Per dirne una, la Cassa del Mezzogiorno partì col fermo proposito di sviluppare le regioni del Sud, ma produsse una sempre più forte presenza di forza-lavoro liberata che arrivava al Nord e non ne voleva sapere di partecipare ordinatamente allo sviluppo del Paese. Essa acquistava, di fatto, una sua soggettività autonoma che aveva poco a che vedere con la "limpidezza" dello sviluppo; fino ad arrivare agli inizi degli anni 70, al 1969, a Corso Traiano, al "vogliamo tutto" di Balestrini, che ci ha raccontato dell'operaio Alfonso Natella e di un'altra immagine di soggettività.

Quello su cui vorrei richiamare l'attenzione è che quest'altra immagine di soggettività ha poco a che fare con il discorso di sviluppo e sottosviluppo e ha molto a che fare con un Gramsci minore, quello del *Quaderno 25*. Si tratta di un quaderno appena abbozzato. In esso Gramsci si presenta in veste di archivistica della storia dei subalterni, cioè delle pratiche sociali dei più marginali della società. Non la classe operaia, che sta provando ad esercitare egemonia, ma le tracce minoritarie delle identità subalterne.

Prima si parlava delle culture popolari. Ecco: proprio quelle tracce minoritarie. Nel Gramsci minore nel *Quaderno 25*, la categoria non è quella di "classe" ma è data dalla nozione di "subalterni".

Gramsci chiarisce subito che subalterno è parlare la lingua del potere, non avere una lingua propria. Il subalterno non ha capacità di iniziativa autonoma. Però nella stessa frase, anticipata nel *Quaderno 3*, dice sì che non hanno capacità di iniziativa autonoma, ma anche che, proprio per questo, ogni traccia di autonomia diviene preziosa. È un Gramsci sensibilmente diverso da quello normalmente conosciuto. Io ritengo che questo concetto di subalternità sia importante oggi: non solo perché ci segnala un Gramsci più marginale, che comunque non rinuncia al discorso di classe; ma perché dialoga con il problema fondamentale del nostro tempo, ovvero col fatto che la classe è diventata fortemente eterogenea. È un Gramsci che si interroga sui margini, sulle differenze *nella* classe. E questo, per un discorso meridionalista, è adesso fondamentale.

D'altronde da più parti invece di intrappolare il discorso meridionalista in un ragionamento sul deficit di sviluppo, oggi si sta ragionando proprio dei limiti dello sviluppo e della eterogeneità, della pluralità, della diversità interna che la classe ha assunto.

Nel saggio sulla Questione meridionale, Gramsci parlava della grande disgregazione del Mezzogiorno d'Italia. Si tratta di un tema che ora ci attraversa con ancora più forza. Non ha infatti molto senso continuare a porre la Questione meridionale come un debito dell'inciviltà verso la civiltà, secondo la mitologia lineare dello sviluppo che il movimento operaio ha introiettato anche per il modo, pochissimo gramsciano, con cui ha vissuto la Questione meridionale. I discorsi seri sui drammi connessi alla relazione di ambiente e

lavoro, così come i discorsi seri sui rapporti tra il movimento operaio e i movimenti di protesta nel Mezzogiorno sono chiamati ad attraversare esattamente quest'idea di subalternità; debbono esser capaci di interrogare la classe partendo dai suoi margini. Tanto più in un mondo che vede i margini sempre più centrali e le metropoli del Mezzogiorno e del Mediterraneo inaspettatamente al centro delle linee plurime di una storia sempre meno abitata dall'idea di classe compatta venutaci dalla tradizione dello sviluppo industriale e dall'idea del movimento operaio come unico, possibile soggetto centrale.

Mi riferisco, così, all'idea del meridionalismo come "critica dello sviluppo", ed insieme come assunzione della eterogeneità. A un meridionalismo realmente capace di avere a che fare con le differenze interne alla costruzione di classe. Sono elementi che, secondo me, ci vengono anche da un Gramsci riletto con occhi indiani e attraverso gli studi post-coloniali.

Ed è un Gramsci non meno originale di quello che abbiamo letto a proposito del nesso tra Questione meridionale e questione nazionale. Il nesso oggi va declinato come questione mediterranea, come questione europea, tutte cose che il binomio nazione/sviluppo impedisce di cogliere nella loro complessità. E analogamente è diventata ostativa alla indispensabile innovazione teoretica anche una certa idea di classe non riletta dai suoi margini ma vista come centralità egemonica dei soggetti classici dello sviluppo.

Alle origini del pregiudizio antimeridionale

di Filomena Avagliano

Il pregiudizio antimeridionale risale agli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento. In quell'età, infatti, anche in Italia cominciò a prendere piede il fenomeno comunemente detto del "darwinismo sociale", la cui conseguenza più nefasta fu quella di elaborare la teoria razziale dell'inferiorità del Mezzogiorno d'Italia. Questa e altre teorie si diffusero sotto l'impulso della scuola antropologica del positivismo.

1) Da Darwin a Lombroso

Nel corso dell'Ottocento, nel mondo scientifico prevalse appunto la visione "positivista", che si basava sull'assunto dell'esistenza di una realtà esterna "vera", la quale avrebbe potuto essere scoperta grazie all'utilizzazione del metodo sperimentale. Soprattutto, i positivisti consideravano l'esperienza sensibile, cioè i fatti osservabili, l'unica fonte di conoscenza. In quel periodo Charles Robert Darwin, biologo, naturalista e antropologo, formulava la teoria dell'evoluzione della specie pubblicando il libro *L'origine delle specie per selezione naturale* (1859). In quel saggio, Darwin enunciava la teoria dell'evoluzione delle specie sia animali che vegetali. Partendo da quella teoria, alcuni studiosi applicarono alla società umana i principi darwiniani della "lotta per la sopravvivenza" e della conseguente selezione naturale dell'individuo più adatto. Nasceva così la corrente di pensiero del darwinismo sociale, ben presto chia-

mato anche "spencerismo sociale" dal nome del suo più acceso fautore, il filosofo Herbert Spencer. Questa teoria forniva un fondamento semplice, ma accattivante alle teorie razziste utilizzate nel periodo del colonialismo. La famosa locuzione «sopravvive l'individuo più adatto» fu trasferita dalla biologia ai rapporti fra esseri umani, per cui le élite che erano al potere se ne servirono per affermare che le disuguaglianze sociali erano processi inevitabili, necessari e naturali. Il darwinismo sociale stabiliva, così, che i ricchi e i potenti, sfruttando i poveri e i deboli, non facevano altro che obbedire a un'immutabile legge della natura. Inoltre, nei rapporti internazionali, questa teoria giustificava il dominio degli Stati più forti ed economicamente più avanzati su altri popoli.

La conseguenza immediata di tale sistema di pensiero fu che non solo gli uomini politici sostennero la teoria della superiorità della razza, ma vi si accodarono anche gli scienziati, al fine di trovare una giustificazione al colonialismo: «Come alcuni animali dominano altri, la razza bianca domina sulle altre», fu il loro slogan. E anche se, nell'insieme, queste teorie non avevano alcun fondamento scientifico, si radicarono rapidamente come giustificazione dello sfruttamento di altri popoli.

In Italia chi le riprese e le sviluppò fu il medico e antropologo Cesare Lombroso (1835-1909). Figura rappresentativa della cultura positivista, Lombroso è stato considerato il padre dell'antropologia criminale. La sua opera, oltre ad essere robustamente condizionata dal Darwinismo sociale, subì gli influssi determinanti della fisiognomica (disciplina pseudoscientifica che pretenderebbe di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dal suo aspetto fisico, soprattutto dai lineamenti e dalle espressioni del volto) e della frenologia (altra dottrina pseudoscientifica ottocentesca secondo la quale le singole funzioni psichiche dipenderebbero da particolari zone o "regioni" del cervello, così che,

dalla valutazione di particolarità morfologiche del cranio di una persona, si potrebbe giungere alla determinazione delle qualità psichiche dell'individuo e della sua personalità). La conseguenza principale delle teorie lombrosiane, almeno nella loro formulazione primitiva, fu il convincimento secondo il quale l'inclinazione al crimine è una patologia ereditaria, che va trattata come tale.

È un approccio che, a buon diritto, può essere definito bruto e spietato, poiché si fonda su una mistificazione del metodo scientifico e porta alla creazione di una nuova forma di fede, e cioè lo "scientismo", altro frutto avvelenato del positivismo che «tende ad attribuire alle scienze fisiche e sperimentali e ai loro metodi, la capacità di soddisfare tutti i problemi e i bisogni dell'uomo» (G. Devoto).

Al termine di un controverso percorso accademico e professionale, Lombroso fu radiato, nel 1882, dalla Società italiana di antropologia ed etnologia. Ma intanto, anche per le sue ricerche basate essenzialmente sulla fisiognomica, veniva a crearsi la cultura delle "Due Italie" (indovinate un po' a quale appartenerebbero gli individui di razza inferiore...). Successe proprio sull'onda di quelle correnti positiviste e delle connesse commistioni tra scienze di vari campi, che influenzarono in senso se non negativo, fortemente riduttivo anche le scienze forensi e la stessa primordiale criminologia.

2) Una presunta anomalia genetica

Cesare Lombroso studiò medicina e fu ricercatore di anatomia patologica e fisiopatologia. Una volta conclusi gli studi, partì come volontario medico militare nei territori occupati dell'ex Regno delle due Sicilie, dopo l'annessione al Regno d'Italia. Quella che era stata una feroce repressione delle regioni del Sud trovò giustificazione e accomo-

damento negli studi di Lombroso, il quale, prelevando, preparando ed analizzando le teste mozzate ai resistenti (i cosiddetti "briganti"), identificò nel cranio di uno dei capi di quella resistenza, Giuseppe Vilella, una presunta anomalia localizzata in una fossetta cranica. Tanto bastò a considerare tale reperto anatomico una prova sufficiente per arrivare alla conclusione che l'anomalia fosse la causa genetica di un comportamento violento abitudinario.

Al forzato determinismo del caso analizzato si affiancò una spietata generalizzazione di quel convincimento a tutta la popolazione meridionale, "colpevole", secondo Lombroso, di essersi mischiata con le popolazioni arabe e africane, ereditando così una fantomatica propensione all'omicidio e alla barbarie. Nelle pubblicazioni di Lombroso sui tassi di delinquenza, le prime quattro città a essere riportate erano situate nel Sud. I dati non venivano elencati secondo un ordine specifico, e nella loro raccolta furono inseriti tutti gli atti della resistenza civile avvenuti durante il conflitto per l'annessione del Mezzogiorno. In quella irragionevole graduatoria, la quinta città a comparire fu Venezia, forse per la forte resistenza avvenuta anche in Veneto. Ma in questo caso le motivazioni furono attribuite all'essersi mescolati con le società slave.

Questa congerie di conclusioni gratuite fu sufficiente a creare quel processo che lo psicologo Erich Fromm chiamò di «disumanizzazione»: ovvero, l'oggettivazione e le credenze derivate da congetture riguardanti l'inferiorità e la colpevolizzazione di un popolo, di un'etnia. E dall'inferiorità razziale e dalla subalternità della cultura meridionale rispetto a quella settentrionale prendeva corpo la teoria dell'esistenza delle "Due Italie", conseguenza di "due razze" e addirittura di "due psicologie".

Già all'epoca della divulgazione di questa teoria della "razza maledetta", i meridionalisti spiegarono con sensate parole che tale dottrina,

intrinsecamente abominevole, rappresentava la più comoda scorciatoia per offrire una spiegazione, non storica ed economica, ma pseudo-antropologica, al problema delle "Due Italie", delle loro distanze sociali, dei dislivelli civili.

La teoria della "razza maledetta" è stata definita dal politico e saggista siciliano Napoleone Colajanni un «romanzo antropologico». E però influenzò l'opinione pubblica del Nord. Ma, in generale, le ricerche di Lombroso, sia per le tesi messe in campo, che per le conclusioni cui giunsero, crearono un vespaio di polemiche. Alla contesa teorica, condotta spesso con toni aspri e violenti, presero parte i più noti studiosi e uomini politici dell'epoca. Prima di Colajanni, anche Gaetano Salvemini, il grande storico e polemista pugliese, con la forza di un linguaggio tagliente e deciso, aveva negato che il carattere sociale dei meridionali avesse avuto parte nella determinazione economica e sociale del Sud. «La razza - egli scrisse, come nota Mario laquinta in *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo* (Pellegrini ed.) - si forma nella storia ed è effetto di essa, non causa, e nella storia si trasforma: spiegare la storia di un Paese con la parola "razza" è da poltroni e da semplicisti». La teoria della razza, dunque, fu - e tuttora rimane - un espediente che soprattutto nel periodo post-unitario servì come diversivo, in quanto elemento di distrazione dal dibattito sulla Questione meridionale.

Era evidente, come insisteva il politico e storico lucano Giustino Fortunato - tra i più importanti rappresentanti del Meridionalismo -, che le cause dell'inferiorità del Mezzogiorno non fossero da ricercarsi in una presunta inferiorità della razza, ma in secolari ritardi: dalla segregazione geografica all'isolamento dei centri abitati, dal latifondismo assenteista alla incapacità della borghesia di promuovere il rinnovamento della società.

Le tesi di Lombroso, entrate a far parte in un certo immaginario collettivo, sono state sovente riesumate per condannare i "terrori" meridionali e indurli a tornare al Sud lasciando i posti di lavoro conquistati nel Nord con le dolorose grandi ondate migratorie degli anni Cinquanta. È un vero e proprio pregiudizio antimeridionale, che permane ancora oggi, nonostante numerosi studi abbiano dimostrato che le teorie lombrosiane non poggiano su nessun fondamento scientifico. Addirittura, tale pregiudizio non solo non è stato sradicato, ma è diventato più sottile. Le persone sono diventate più attente: apparentemente ci si comporta senza pregiudizio, ma dentro di sé si coltivano intatti gli stereotipi.

3) Il pregiudizio moderno

Quali sono le cause del pregiudizio? Gli psicologi evolucionisti sostengono che tutti gli organismi tendono a essere più favorevoli nei confronti di chi è geneticamente simile e propendono a mostrare ritrosia verso i diversi. E lo stereotipo del "diverso necessariamente inferiore" è poi rafforzato da ciò che impariamo dai nostri gruppi di appartenenza: genitori, comunità, colleghi di lavoro e media. Tutti questi co-fattori vanno a costituire la cultura normativa che è socialmente accettata come qualcosa di giusto e lecito. Esistono regole standard, costruite socialmente, che fanno parte del pensiero veloce o "bias". Il bias - più correttamente: "distorsione cognitiva" - è un pattern sistematico di deviazione dalla norma o dalla razionalità nel giudizio. In psicologia indica la tendenza a creare la propria realtà soggettiva non necessariamente corrispondente all'evidenza ma sviluppata sulla base dell'interpretazione delle immediate informazioni in possesso, anche se non logicamente o semanticamente connesse tra loro. La qual cosa por-

ta spessissimo a errori di valutazione o a mancanza di oggettività di giudizio. I bias cognitivi possono essere ulteriormente definiti anche come forme di comportamento mentale evoluto: alcuni rappresentano forme di adattamento, in quanto generano azioni più efficaci in determinati contesti, o permettono di prendere decisioni più velocemente quando maggiormente necessario; altri, invece derivano dalla mancanza di meccanismi mentali adeguati, o dalla errata applicazione di un meccanismo altrimenti positivo in altre circostanze.

Questo fenomeno viene studiato dalla scienza cognitiva e dalla psicologia sociale. I bias cognitivi sono il modo economico con cui di fronte a situazioni complesse rispondiamo velocemente; il pregiudizio viene quindi sostenuto da bias che si nascondono a un livello molto specifico, quando elaboriamo un pensiero in maniera automatica invece che con il controllo strutturato dell'informazione: è chiaro che un processo automatico è sempre qualcosa che tende a sfuggire al nostro controllo. Certo è che tutti abbiamo dei pregiudizi; e se questi sono socialmente accettati perché costituiti e sedimentati nei secoli, risultano più difficili da scardinare. Il pregiudizio antimeridionale è stato plasmato nei tempi attraverso determinati automatismi della differenza che sono entrati a far parte dell'inconscio collettivo del Paese. E alcune leggende metropolitane sulla gente del Sud sono date per vere, grazie anche alla narrazione dei media.

Ma come fare a riconoscere il pregiudizio? Sicuramente la conoscenza e la non generalizzazione aiutano a elaborare una discordanza cognitiva tra ciò che pensavamo fosse la norma e cosa invece realmente è. Ci aiutano a riconoscere come i nostri pensieri siano in realtà condizionati; cosa che ci viene ben spiegato dalla psicologia sociale, disciplina che prende in esame proprio le modalità con le quali i pensieri, i sentimenti

e i comportamenti delle persone vengono influenzati dagli "altri": genitori, amici, datori di lavoro, insegnanti, sconosciuti. Anzi, da tutta la realtà sociale. Ma cosa significa "influenzati"? Probabilmente la maggior parte delle persone penserà a concreti comportamenti di persuasione, in cui qualcuno provi deliberatamente a modificare il comportamento altrui. La persuasione attiene a una parte importante della psicologia sociale, in quanto rientra nei tentativi diretti di influenza sociale; ma quest'ultima è un fenomeno molto più complesso, che il solo deliberato comportamento del singolo non basta a spiegare. Con l'espressione "influenza sociale" si fa allora riferimento a tutto l'insieme dei fenomeni che condizionano i nostri sentimenti, i nostri comportamenti e finanche il nostro modo di pensare.

Le persone sono influenzate dalla presenza, immaginaria o implicita, degli altri. Viviamo tutti in un ambiente sociale, e anche se spesso sottovalutiamo tale influenza, o addirittura la sottostimiamo, il contesto guida significativamente il nostro stile di pensiero. Lo sbaglio che sistematicamente commettiamo si chiama esattamente "errore di attribuzione": motiva i nostri comportamenti e quelli altrui solo sul parametro della personalità, sottostimando l'influenza sociale. In tal modo, il nostro pensiero si racchiude in schemi, che, per una ricerca di accordanza, tendiamo poi a confermare.

Per fare in modo che i nostri giudizi siano non inficiati dai pregiudizi, come quello sui meridionali, è quindi necessario imparare a riflettere e non usare le generalizzazioni; se ci fermeremo anche solo un attimo, incorreremo in un ragionamento complesso che ci insegnerebbe come molte delle idee che, più o meno consapevolmente, coltiviamo, siano influenzate addirittura da teorie come quelle di Lombroso, e più in generale da teorie che non hanno nessun fondamento scientifico.

Il “Sud mafioso” Uno stereotipo duro a morire

di **Isaia Sales**

La particolarità del fenomeno mafioso

Ci sono pregiudizi e stereotipi che resistono ad ogni smentita, più tenaci di ogni dimostrazione che ne accerti la non veridicità. Anche tra gli storici, che ne dovrebbero essere immuni. Per esempio, nel campo degli studi sulle mafie continuano tranquillamente a fare il loro corso pregiudizi e paradigmi interpretativi ammantati da teorie scientifiche: forte è il convincimento che le mafie siano un prodotto della lunga storia del Sud, delle sue istituzioni e dei regimi succedutisi nel corso delle varie epoche, qualcosa che viene da lontano, di sempre uguale, di immodificabile. Per cui si fa fatica ad accettare che le mafie sono nate “appena” due secoli fa e che si sono consolidate soprattutto dopo l’Unità d’Italia.

In realtà si confonde la storia della violenza e del crimine, che riguarda per intero la storia della civiltà umana, con la storia delle mafie che appartengono a un periodo più recente e ben delimitato. Le mafie non sono affatto la continuazione del banditismo, del brigantaggio, della pirateria o di ogni altra forma di criminalità predatoria urbana, rurale o marittima che hanno interessato il mondo preindustriale. Ancora oggi molti osservatori ritengono che il successo delle mafie nella storia lo si possa spiegare semplicemente con la forza militare che esse esercitano sui territori che controllano.

È questa, però, un’ipotesi che non regge storicamente. I pirati e i briganti erano indubbiamente più organizzati dei mafiosi sul piano militare. I pirati avevano a disposizione navi attrezzate con cannoni ed erano armati fino ai denti. I briganti, soprattutto quelli post-risorgimentali, erano spesso organizzati come eserciti regolari e affrontavano i militari italiani in scontri armati, in vere e proprie battaglie campali. Le mafie, invece, non sono eserciti che occupano militarmente un territorio con le armi, anche se hanno a loro disposizione migliaia di affiliati che le sanno ben usare. Se si schierassero (armati) in un campo di battaglia i 10-20mila mafiosi che ufficialmente sono membri delle varie organizzazioni territoriali, e dall’altra parte si schierasse una divisione dell’esercito italiano o di una delle forze di polizia, la battaglia non durerebbe che pochissimo tempo.

Ed è altrettanto sbagliata l’attribuzione del successo delle mafie al consenso popolare di cui godrebbero. I briganti hanno goduto di un consenso popolare di gran lunga più vasto di quello dei mafiosi, di cui sono ancora oggi testimonianza canzoni, aneddoti, racconti, favole; eppure sono finiti. Così come i pirati, a cui la letteratura e la cinematografia hanno riservato un ruolo importante come ispiratori di miti e leggende. Sono scomparse nel corso della storia forme criminali che hanno avuto un consenso più ampio e diffuso delle mafie. Il consenso a un criminale non ne fa di per sé un mafioso né un vincente. Il mafioso è invece, nella storia, il superamento di tutte le forme criminali precedenti. Egli ha successo permanente perché si relaziona con il potere costituito e non si contrappone ad esso, sia sul piano politico, sia su quello economico che su quello sociale, come invece avveniva per i banditi, i briganti e i pirati.

Ciò non vuol dire che non ci siano scontri e contrasti, ma non

sono tali da contrapporre i due mondi, quello del potere legale e quello del potere della violenza illegale. Questa la spiegazione più vicina alla verità storica. Di fatto, la formazione di organizzazioni mafiose si struttura entro e non contro il sistema dominante.

Non rappresenta una rivolta contro le classi dirigenti proprietarie, ma un loro affiancamento nella gestione del potere in determinati territori. La mafia è una criminalità di sostegno al potere e alla ricchezza, che si è resa però autonoma dal potere ufficiale e dalle classi sociali ricche e benestanti. Se le mafie sono un prodotto di una parte della Sicilia, di una parte della Campania, di una parte della Calabria o della Puglia, esse debbono il loro successo alle modalità con cui questi territori sono stati integrati nello Stato-nazione e alla reciproca influenza tra economia locale e nazionale, tra classi dirigenti locali e nazionali. E se non è giusto, in sede storica, considerare le mafie come un risultato dell'Unità d'Italia, è più che giusto ricordare che l'unificazione italiana non è riuscita a superarle, anzi le ha ulteriormente legittimate. La classe che proteggeva i mafiosi sosteneva i governi nazionali, e i governi nazionali erano così consapevoli di questo sostegno che mai hanno ingaggiato una battaglia frontale contro i mafiosi. Di fatto, le mafie hanno avuto bisogno che si formasse lo Stato nazionale per assumere un ruolo centrale nella storia italiana.

Invenzioni e leggende sulla nascita delle mafie

Torniamo al luogo comune più diffuso sulle mafie italiane: esse risalirebbero alla notte dei tempi, in realtà (si sostiene) sono sempre esistite, e quindi le mafie di oggi non sarebbero altro che una modernizzazione di quelle che hanno interessato nei secoli lontani Sicilia, Campania e Calabria. Una tesi storicamente falsa ma che ha trovato

largo spazio perché dimostrava quello che al fondo di tali teorie si ritiene scontato: le mafie, in sostanza, hanno a che fare con qualcosa di innato nei meridionali e di imm modificabile nella loro storia.

Per molto tempo si è legata la nascita della mafia ai Vespri siciliani, quell'insurrezione scoppiata a Palermo all'ora del vespro del lunedì di Pasqua del 1282 contro Carlo I d'Angiò, che all'epoca dominava nell'isola. La rivolta diede inizio all'omonima guerra che dopo la pace di Caltabellotta del 1302 sancì la cacciata degli Angiò e l'attribuzione della corona a Pietro III d'Aragona, marito di Costanza, nipote di Federico II, così da ribadire ancora i diritti della dinastia sveva sull'isola. Ogni qualvolta si digita la parola mafia compare, tra le altre, l'interpretazione del suo nome come acronimo di "Morte Ai Francesi Italia Anela"! Queste interpretazioni furono fatte proprie dagli stessi mafiosi per dimostrare che la loro non era criminalità comune, bensì "rivolta" contro tutte le oppressioni, straniere o indigene, ma sempre dalla parte del popolo!

A inizio Novecento uno scrittore siciliano, Luigi Natoli, sotto lo pseudonimo di William Galt pubblicò a puntate su di un giornale siciliano il lungo romanzo *I Beati Paoli*, che raccontava le gesta di una setta segreta, nata in Palermo attorno al XII secolo, formata da individui incappucciati, che si definivano vendicatori-giustizieri delle prepotenze che parte del popolo doveva subire dai "signori". Mai è stata provata l'esistenza di tale setta segreta, ma i mafiosi siciliani si ritengono discendenti da loro perché motivati dalla stessa "sete di giustizia"! Ed è singolare che uno storico medievalista come Amedeo Feniello abbia usato un episodio della storia napoletana (l'assalto nel porto della città a una nave proveniente da Savona, carica di generi alimentari, tra maggio e giugno del 1343) come dimostrazione dell'o-

rigine medievale della camorra (cfr. *Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale*, Mondadori). Vero è che Feniello si dichiara molto colpito da un fatto criminale avvenuto nel 2005 (l'assassinio di tre giovani scambiati per dei killer) e per suggestione lo lega all'asalto alla nave di secoli prima, ma sul piano storico l'avvenimento è così secondario rispetto alla stessa vicenda dei Vespri siciliani che si fa fatica a capire come possa essere portato a dimostrazione dell'origine medievale della setta criminale napoletana.

Se un singolo episodio predatorio può essere indicato come anticipatore di ciò che poi sarà la camorra, allora bisogna indicare anche la novella di Andreuccio da Perugia nel *Decamerone* di Boccaccio come una descrizione della malavita napoletana del Trecento che anticipava quella che poi sarebbe stata la camorra organizzata dei secoli successivi! Cosa ancora più singolare è la considerazione che lo storico Alessandro Barbero fa di Masaniello come un vero e proprio camorrista. Durante una partecipazione a una puntata di *Superquark* nel 2011, intervistato da Piero Angela, lo storico torinese così si è espresso: «Nella rivolta di Masaniello si può individuare l'origine della camorra quasi come la conosciamo oggi. Viene descritto come un uomo popolare nei quartieri bassi di Napoli, era uno che metteva pace. Quando c'erano dei litigi si andava da Masaniello e lui sistemava tutto. In quei quartieri la vita era dura per gli artigiani e i negozianti che dovevano sempre pagare, chi non pagava finiva male. È un boss di quartiere che mantiene l'ordine, sfrutta la prostituzione, già la madre era prostituta così come la moglie. Era invitato da molti tavernari e non pagava, proprio perché si trattava di un piccolo boss». Inoltre «la rivolta era scoppiata contro una gabella - quella della frutta - che colpiva chi vi lucrava, chiedendone il pizzo e l'incendio alla dogana

dove si esigeva la nuova gabella era stato compiuto in "perfetto stile mafioso". Insomma, Masaniello guida la rivolta perché le troppe tasse degli spagnoli sui settori commerciali dove egli chiedeva il pizzo lo danneggiavano come estorsore».

Barbero precisa che affermava ciò sulla base di nuove fonti, «rapporti di polizia e altre testimonianze, emerse di recente», tra cui (rivelare poi) la lettura di un saggio documentatissimo sul popolano napoletano che da poco aveva letto e recensito. Parole molte nette, che avrebbero dovuto essere sostenute da precisi documenti storici e invece la studiosa da cui Barbero sostiene di aver preso queste informazioni lo smentirà clamorosamente. Si tratta di Silvana D'Alessio, autrice di un'importantissima biografia su Masaniello (*Masaniello: la sua vita e il mito in Europa*, Salerno ed.). Cito da un suo intervento su *Nazione Indiana*: «Dall'affermazione di un cronista del tempo, che riporto nella mia biografia, secondo cui "non si sentiva rumore, che Masaniello non fosse il mediatore, non controversia, che lui non decidesse, non Ingiustizia, che da lui non rimediasse" emerge solo il desiderio del personaggio di "mettersi in mezzo", di dire la sua, di essere insomma un punto di riferimento per gli uomini e le donne del mercato». E la D'Alessio conferma la testimonianza riportata nel libro secondo cui Masaniello entrava nelle osterie e non pagava: «Tuttavia, la fonte da cui cito lascia ben intendere che ciò accadeva per la sua popolarità e i tratti istrionici del suo carattere (si parla infatti di "buffonerie" e di "concetti" imparati a memoria, e della sua capacità di "radunare molto popolo") e non perché fosse, come è stato detto a *Superquark*, un piccolo boss del mercato».

Infine, per quanto riguarda l'accusa di sfruttamento della prostituzione la studiosa afferma: «Masaniello non sfruttava la prostitu-

zione: non vi è un solo rigo del mio libro da cui si evince una cosa simile. Ho scoperto che la madre di Masaniello, la sorella e la moglie si prostituivano, ma questo non vuol dire che egli le sfruttasse. Certamente la prostituzione a Napoli era diffusa, non solo nei ceti bassi, ma ciò si spiega perfettamente nel quadro socioeconomico di una città stremata dalle gabelle. Non riesco a comprendere su quale base il professor Barbero possa sostenere che la gabella sulla frutta abbia colpito soprattutto quelli che “prelevavano il pizzo e si trovavano meno nelle tasche perché le tasse erano diventate più pesanti”. Se il professore la pensa così, naturalmente, è libero di farlo, ma non sarebbe corretto inferire che nel mio libro si trovi un'affermazione simile. Furono soprattutto coloro che non potevano permettersi di comprare altro che un po' di frutta o di ortaggi a risentirne. Ma, in generale, la gabella fece acuire un senso di malessere già radicato in tutti i ceti cittadini. Masaniello non era tra coloro che lucravano sulla gabella: sin da piccolo, si legge in una fonte sincrona, aveva mostrato insofferenza verso i gabellieri. Nessuno della famiglia di Masaniello risulta vicino a quel gruppo di uomini». A proposito poi dell'incendio alla casa della gabella sulla frutta, la D'Alessio scrive: «Come si può affermare che sia stato un gesto in perfetto stile mafioso? Che cosa c'entrano mafia e camorra?»

E conclude: «Masaniello certamente apparteneva ad un ceto abbandonato a sé stesso, marginale e frammentato: questo si può affermare; ma sostenere che abbia avuto una fisionomia camorristica è infondato. Sotto la guida di Masaniello, durante i primi giorni di rivolta, i plebei, pur affamati e scalzi, non rubarono nulla del “ben di Dio” che prelevarono dalle case di quanti si erano arricchiti con le gabelle, per farlo bruciare per strada, in altissimi roghi. Masaniello

merita almeno rispetto per il suo contributo ad una rivolta che da molti fu percepita come una vera e propria nemesi, e per il fatto di aver effettivamente perseguito il bene comune».

La cosa inaccettabile di queste rappresentazioni su “Masaniello camorrista” è che esse si basano più su vaghe impressioni e accostamenti arditi tra fenomeni tanto distanti nel tempo che su documenti storici attendibili. Sembrano quasi voler avvalorare l'idea che nel Sud nessuna forma di rivolta politica e sociale al dominio straniero (francese o spagnolo) o alle vessazioni fiscali dei ceti dominanti possa essere esente da una partecipazione o da un condizionamento malavitosi.

La mafia come violenza coadiuvante del potere

Tornando al libro di Amedeo Feniello, che fa risalire (come abbiamo visto prima) ad un arrembaggio a una nave ligure nel porto di Napoli del 1343 le origini del fenomeno camorristico, si potrebbe dire allora che Sir Francis Drake era un mafioso ancora più pericoloso, se assalire una nave vuol dire manifestare spiccate tendenze in tal senso! Drake era un pirata che assaltava i galeoni spagnoli e da un certo momento storico in poi lo fece sotto l'egida e la spinta della corona inglese. Trasformato in corsaro, contribuì ai successi marinari ai danni della Spagna e fu nominato Sir dalla regina Elisabetta I. Le sue scorribande contro le navi spagnole furono così notevoli che il ricavato (la regina ebbe diritto alla metà) era superiore alle entrate annuali della corona inglese come riporta Isaia Sales in *Storia dell'Italia mafiosa* (Rubbettino ed.). Ma se si vuole fare un confronto tra l'episodio indicato come sicura prova di camorristico e altri analoghi capitati in varie parti del mondo, bisogna ricorrere alla vicenda della famiglia Killigrew di Arwenack in Cornovaglia raccontata da Carl

Schmitt in *Terra e mare* (Adelphi).

Una nave di 144 tonnellate di proprietà di due spagnoli fu costretta nel 1582 a riparare nel porto di Falmouth appartenente alla famiglia Killigrew famosa per la protezione fornita a diversi pirati. Lady Killigrew, già per esperienza paterna abituata a ospitare pirati nella sua casa, decise di impadronirsi delle preziose stoffe olandesi che la nave trasportava, e personalmente guidò l'assalto al vascello massacrando l'equipaggio e buttando i corpi in mare. Eppure, nessuno storico si è permesso di definire quell'episodio come anticipatore del formarsi di una mafia in Gran Bretagna.

A Napoli invece sì: perché secondo Feniello, a guidare l'assalto alla nave di Savona c'erano nobili napoletani assieme al popolo! E in Cornovaglia? Lady Killigrew e suo marito erano parte della nobiltà e guidavano pirati all'assalto di navi in rada nel loro porto, eppure nessuno si permetterà di indicarli come camorristi o mafiosi ante litteram! A Napoli nel periodo dell'assalto alla galea di Savona era in corso una grave carestia; quindi, nel sequestro violento di prodotti alimentari si potrebbe intravedere una "pubblica utilità" da far valere, mentre nessuna giustificazione si poteva usare per l'assalto omicida della nobile famiglia scozzese, se non l'ingordigia predatoria.

In realtà, la sicurezza pubblica nel Sud è la grande questione a cui ci si trovò completamente impreparati dopo l'unificazione nazionale. E, pur di farvi fronte, i rappresentanti del nuovo Stato accettarono di utilizzare a tal fine anche i mafiosi e la loro «violenza d'ordine». Quella mafiosa si trasformava, quindi, in violenza "coadiuvante" del potere ufficiale alle prese con la gestione dell'ordine pubblico.

Come scrive Sales in *Storia dell'Italia mafiosa*, il più altolocato magistrato italiano dell'epoca, Giuseppe Guido Lo Schiavo, confer-

merà questa funzione d'ordine di forze extralegali attraverso le parole scritte dopo la morte del capo della mafia Calogero Vizzini nel 1954: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi ed ai fuorilegge ha affiancato addirittura le forze dell'ordine. Oggi si fa il nome di un autorevole successore di don Calogero Vizzini in seno alla consoteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto della legge dello Stato e al miglioramento sociale della collettività!»

Che dire? Un vero e proprio elogio funebre di un criminale da parte di uno dei principali esponenti della magistratura italiana dell'epoca. E va segnalato il fatto che l'articolo non fece scalpore, non suscitò scandalo, commenti negativi sui quotidiani dell'epoca, non causò interrogazioni parlamentari o sdegnati commenti da parte di esponenti politici di governo. L'Unità d'Italia, dunque, consentì a fenomeni legati alla sopravvivenza di ordinamenti precedenti di transitare nel nuovo assetto statale. Era una legittimazione di necessità, senza la quale non si sarebbe formata la nazione. L'Unità d'Italia, e in particolare il modo in cui si stabilirono i rapporti tra classe dirigente del Nord e del Sud, ha consentito la "nazionalizzazione delle mafie".

Abbiamo dovuto attendere il 1982 (più di un secolo dopo l'Unità d'Italia) per varare una prima normativa antimafia degna della nazione che più di ogni altra aveva prodotto e allevato questa particolare criminalità. E forse le mafie possono essere considerate come il più grande insuccesso della storia unitaria dell'Italia.

Tradizioni e culture del Sud: il caso del tarantismo

di Tullia Conte

Alle origini della tarantella

La tarantella è una delle danze più famose in assoluto, un ballo davvero iconico. L'utilizzo "terapeutico" che ne è all'origine è tuttavia poco noto rispetto alle forme ludiche e alla dimensione folklorica. Il nome è il diminutivo di «taranta» ed indica il ragno mitico che punge le vittime e le avvia ad una forma di «follia», curabile con rituali che includono danza e musica. Il fenomeno ha interessato il bacino mediterraneo, coinvolgendo le popolazioni del Sud Italia e della Spagna.

Una forma di tarantella "terapeutica" viene testimoniata a Napoli nel 1600, per curare «gli stati di possessione, causati dal morso, vero o presunto, della tarantola». Secondo il regista e musicologo Roberto De Simone, «non è un'unica tipologia di danza, ma va intesa come una complessa e multiforme famiglia di modelli coreutici differenti, sia sul piano cinetico-coreografico che ritmico-musicale, con conseguenti implicazioni di ruolo e funzioni di tipo socio-culturale». Anche Virgilio Marone, traducendo l'*Encide* in ottava rima napoletana nel 1699, cita tali pratiche; ed esiste un ampio repertorio di canti «a tarantella» napoletani, che la più antica fonte di cui disponiamo collega esplicitamente al fenomeno del tarantismo.

È infatti nel 1630 che il gesuita, filosofo, storico e museologo

tedesco Athanasius Kircher, compie ricerche sulle terapie musicali legate al culto di Dioniso. Kircher, che era venuto personalmente a contatto con il tarantismo durante il suo soggiorno in Sicilia tra il 1636 e il 1638, si dedicò allo studio dell'uso terapeutico della tarantella, trascrivendo alcune melodie. Nel 1641 pubblicò il trattato *De arte magnetica*, allegandovi delle immagini realizzate con la tecnica dell'incisione. Una di esse raffigura proprio il rituale del tarantismo: una donna balla e ci sono altri due tarantati, di cui uno impegnato a danzare con una spada, ed il suonatore con il violino.

Quello studioso nutriva fiducia nella terapia musicale e le sue tesi ebbero riscontro e risonanza in Europa, portando il tema del tarantismo nel dibattito culturale dell'epoca. Kircher pubblicò, in effetti, otto melodie, eseguite da «Cytharaedi et Aulædi», i «tarenti», ovvero musicisti girovaghi che impiegavano la terapia musicale per quanti fossero stati avvelenati dalla *tarantula*. Le melodie sono soprattutto della Puglia e della Sicilia, ma una è definita la *veram Tarantellam*: la «tarantella napoletana».

La tarantella in Campania

In Campania diverse sono le testimonianze relative alla tarantola e alle sue conseguenze sugli individui coinvolti. Un ex voto, dipinto probabilmente nella seconda metà del Seicento e conservato nel Santuario della Madonna dell'Arco a Santa Anastasia, in provincia di Napoli, rappresenta un tarantolato che balla avendo in mano una spada annodata con nastri rossi e azzurri. Su un lato è ritratto il suonatore che esegue la tarantella rituale, mentre dall'altro lato una donna invoca la Madonna dell'Arco.

Nel 1715, l'architetto e musicista tedesco Johann Armand von

Uffenbach scriveva, in un diario di viaggio, che sulla strada nei pressi di Napoli aveva visto un gruppo di contadine saltare e ballare, accompagnando una donna in città, più giovane, «silenziosa e strana», morsa dalla tarantola. Armand annotò che nonostante l'allegria delle altre, la donna aveva un aspetto molto triste.

Nel 1721, l'illustre medico Niccolò Cirillo identificava un caso di tarantismo nell'Ospedale degli Incurabili, a Napoli; ne era affetta una donna di origine pugliese. Il medico convocò un suonatore di violino e con l'aiuto di altre donne e della musica, la degente mosse qualche passo di danza al ritmo di tarantella. La malcapitata, digiuna da settantadue ore, però non guarisce e decede tre giorni dopo.

Stephen Storace, nato a Torre Annunziata ma emigrato in Inghilterra, di professione musicista, assistette ad un caso di tarantismo nella sua città natale, nel 1735. Venne infatti interpellato dai compaesani per suonare il violino allorché un uomo si ritrovò privo di sensi in strada, a causa del morso della tarantola; non conoscendo la tarantella il musicista dovette ascoltare il motivo dai presenti ed improvvisare le melodie, che ebbero effetto sull'uomo. Al tarantolato venne anche fornita una spada che egli fece rimbalzare da un palmo all'altro, incurante delle ferite che si provoca. Storace, di ritorno in Gran Bretagna, raccontò l'episodio in un resoconto al *Gentleman's Magazine* di Londra, che pubblicò l'intervento corredato di partitura musicale nel 1753 (cfr. Alessi Dell'Umbria, *Tarantella! Possession et dépossession dans l'ex-royaume de Naples*, Ed. L'Oeil d'or, 2015).

Da rituale sanitario a danza ludica

Nella seconda metà del XVII secolo la scuola medica napoletana, ispirandosi a principi illuministici, sottopose il tarantismo ad

un'analisi fondata sull'osservazione e sugli esperimenti. Il medico Francesco Serao arrivò alla conclusione «che la causa del tarantismo non era da ricercarsi nella tarantola, ma nei pugliesi». Le *Lezioni sulla tarantola* hanno successo, convincono molti anche perché pubblicate non in latino, come era costume all'epoca, ma in italiano, al preciso scopo di «illuminare tutte le menti e modificare lo stesso popolare costume». Tommaso Fasano, nel 1784, attestava perciò che «scomparvero del tutto gli spassi cui si abbandonavano d'estate i morsi dalla tarantola». Queste dichiarazioni, eccessive e non empiricamente dimostrate, testimoniano come a Napoli venisse quasi decretato l'insuccesso della mitologia stessa del tarantismo. Di fatto, il tarantismo, già depotenziato, come molti altri rituali, dall'azione della Chiesa, perdeva ogni valenza simbolica. La ritualità coreutico-musicale, priva dei miti di riferimento, è costretta all'autonomia, diventando «danza e niente altro che danza». Così, a seguito all'azione della scuola medica napoletana si sviluppò una forma di tarantella quadrata sui canoni della musica colta. È una nuova danza che rifunzionalizza, come ben osserva De Simone, il repertorio della ritualità collegata alla tarantola senza le connotazioni stilistiche più squisitamente antiche.

Nel 1787 Goethe, in viaggio a Napoli, scrive che la tarantella è popolarissima tra le ragazze di bassa a di media condizione. La giudica una danza salutare «per l'ipocondria, per le punture dei ragni e per le malattie che si curano con la sudorazione». Nel soggiorno partenopeo, Goethe frequenta anche la casa di Lord Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli. La moglie del diplomatico, Emma Hamilton, durante il soggiorno crea quelle che lei chiama *Attitudes*, ovvero delle esibizioni in cui propone un misto di prosa, danza e

recitazione, che avranno enorme successo in Europa. Parte del repertorio riguarda anche l'interpretazione della tarantella.

Tuttavia, è solo nel 1817 che compare la prima versione scritta su pentagramma della tarantella, dal titolo *Lo Guarracino*. Secondo De Simone - lo studioso ha raccolto le varie versioni del *Guarracino* - si tratta di una melodia arcaica, diversa dalla musica dell'epoca. Del resto, vi è stato un periodo in cui non esisteva alcuna differenza tra la tarantella pugliese e quella napoletana. E nel 1825 Guglielmo Coltrau nei *Passatempi musicali* prova che la tarantella si sta volgarizzando come danza di salone, anche se al contempo persevera come danza del popolo.

Un'altra testimonianza databile alla fine del secolo XIX è di Abele de Blasio, che *Nel paese della Camorra* (1901) racconta di una tarantella danzata segretamente nel quartiere napoletano dell'Imbriecchia, dove era possibile per un turista in cerca di emozioni forti, pagare ed assistervi (il quartiere sparirà in seguito all'operazione del Risanaamento del 1884). De Blasio distingue due tarantelle, una *semplice* e una *complicata*: quest'ultima è una «danza [che] cominciava per far ridere poi per stordire, e alla fine faceva spavento». L'autore racconta di «corpi che volteggiano furiosamente» fino a mimare amplessi.

De Blasio ricorda anche un altro episodio, che attesta quanto la suddetta modalità di esecuzione della tarantella fosse diffusa a Napoli: nel 1815 le prostitute di Piazza Farnese, per far concorrenza alle colleghe di Porta Capuana, pensarono di introdurre nei loro locali la tarantella: le ballerine si recavano, all'orario in cui era prevista la libera uscita dei soldati, accompagnate da alcune sonatrici di tamburo, e cantavano una nenia-invito.

Danza solista o di coppia?

Le testimonianze riportate possono in parte spiegare perché, quando si parla di tarantella napoletana, si alluda ad una danza di coppia autonoma rispetto alla danza del «tarantismo pugliese». Il tarantismo, secondo alcuni, prevederebbe una danza *solista* avente uno scopo terapeutico, mentre la tarantella napoletana sarebbe ballata da una o più coppie e avrebbe un *contenuto ludico-amoroso*.

Tuttavia, anche la danza terapeutica che identifichiamo come propria del tarantismo aveva forti valenze erotico-sessuali, le stesse che appartengono ad alcune modalità di esecuzione della tarantella napoletana. Peraltro, già nel maggio del 1664 il pittore olandese Willem F. Schellinks, in viaggio in Italia per disegnare i paesaggi più belli su commissione del collezionista Van der Hem, aveva assistito alla danza molto «particolare» di una donna tarantata nei dintorni di Napoli. La scena viene riportata nell'Atlante Universale: la donna, con una spada in bocca, balla con un'altra donna. La scena comprende anche una piccola orchestrina composta da due donne - una, seduta, suona il tamburo e l'altra, in piedi, il violino - e da un uomo che suona la chitarra battente. Ai piedi delle due musiciste, un'arpa, mentre il complessino si trova nei pressi di un'edicola votiva. La didascalia del disegno, realizzato a penna e inchiostro, riporta: «In un cortile si suona musica e due donne ballano alla tarantella. Secondo una leggenda, il veleno di una tarantola poteva essere rimosso dal corpo solo con questa danza selvaggia».

L'unica opera d'arte esistente dedicata all'argomento confuta dunque il fatto che durante il tarantismo venisse messa in scena una *danza solista*; o quantomeno, se questo può essere forse vero per il tarantismo pugliese, il disegno dimostra come non sia stato vero per

il tarantismo campano: la tarantata non balla da sola ma forma assieme alla sua compagna una vera coppia danzante. Va anche detto che altre interpretazioni vedono in questo documento proprio il passaggio dal tarantismo "curativo" alla tarantella.

La tarantella tra danza autonoma e danza terapeutica

La presenza della danza nella cultura partenopea può essere anche letta come costruzione indipendente dal morso della tarantola e collegata invece a vari rituali, alcuni databili addirittura al XV secolo, come l'uso di danzare durante la notte di san Giovanni. Giambattista Del Tufo nel *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli* (1558), descrive, ad esempio, un particolare ballo, detto "Sfessania", e nel 1963 lo studioso Renato Penna farà derivare la tarantella proprio dalla fusione del ballo di Sfessania con il fandango di origine spagnola.

È anche noto che Basile, nel *Pentamerone*, elencava tutte le ballate diffuse a Napoli nella sua epoca, tra cui la *Villanella* e la *Lucia Canazza*. Erano tutti balli «agitati» che, come dice il nome - sfessati significa sfiniti, spossati -, venivano da persone che ballano per «folia di tarantolismo ed, in seguito, per mestiere di saltimbanco». Il ballo di *Lucia Canazza*, incluso anche da Salvatore Di Giacomo tra gli antenati della tarantella, è piuttosto complicato da analizzare, poiché si dovrebbe tener conto anche dell'intervento dei comici dell'arte, attori professionisti che usavano il patrimonio coreutico per costruire parodie pirriche, ovvero moresche grottesche, fonte di ispirazione per Callot e le sue note incisioni.

Va comunque detto che sin dall'Ottocento il fenomeno del tarantismo è accertato da fonti storiche anche nella provincia di Salerno.

La prima traccia scritta risale al 1819, quando Giuseppe Bamon-
te, canonico originario di Capaccio, scrisse la storia di Paestum. Nella frazione detta "Tempa di san Paolo" ci sono molte tarantole, di vari colori; si tratta di ragni che non fanno la tela ed escono dalle tane al tempo della mietitura. Secondo il canonico, quando una persona veniva morsa da uno di questi insetti, il corpo si ritrovava invaso subito dal veleno. Non vi era altro rimedio che suoni e balli. Più tardi, nel 1837, Giovanni Colleoni stampò in cinque volumi *Isnardo o sia il milite romano. Racconto italico*. Nella corposa opera è affrontato più volte il tema del tarantismo, proprio in riferimento alla Puglia e alla provincia di Salerno.

In tempi più recenti, nel 1976, Annabella Rossi, antropologa e docente presso l'Università di Salerno, ha realizzato una ricerca che testimonia la sopravvivenza del fenomeno in numerosi paesi della zona denominata «Cilento» ed anche in provincia di Caserta. Le registrazioni che ha raccolto rendono conto della diffusione di pratiche che, oggi come oggi, sono state semplicemente rimosse.

In effetti, il diritto delle culture minoritarie a raccontarsi fu il cardine di tutta l'azione scientifica svolta da Annabella Rossi, una forma concreta di opposizione possibile ai processi di massificazione culturale. In quest'ottica andava la raccolta del materiale relativo all'universo della «taranta»: nella cultura cilentana, fino al secondo dopoguerra, il ragno mitico pungeva indistintamente uomini o donne, tutti *curati* in seno alla comunità, che a tal fine organizzava eventi specifici in cui balli sfrenati e altri comportamenti, di norma ostacolati, venivano permessi e agevolati. Nel racconto dei testimoni diretti, «la taranta» è descritta come una vera e propria apparizione, con sembianze e biografia specifiche, che impartisce ordini alla

persona morsa. L'indagine di Annabella Rossi è l'unico riferimento scientifico relativo al salernitano, la sola analisi mai condotta sulla questione. Io l'ho raccontato nel volume *L'altra taranta - Annabella Rossi e il tarantismo nel Cilento* (2019). La ricerca mi ha condotto a Trentinara, dove la signora Olga (nome di fantasia) - una dei testimoni intervistati dall'antropologa, ormai novantaseienne - ha confermato alcune informazioni già date a suo tempo alla Rossi. In particolare, ella aveva raccontato di una donna, Carmela, che, morsa dalla tarantola, pretendeva di vestirsi di tutto punto nonostante fosse di estrazione sociale bassa, e voleva a tutti i costi essere accompagnata a Parigi. Secondo Olga, la donna raggiunse davvero la *ville lumière* per incontrare qualcuno e soltanto così riuscì a risolvere il proprio «male». Questo, come altri episodi raccontati dai testimoni coinvolti in prima persona, danno conto dell'ampio spettro del fenomeno.

Tuttavia, la marginalità cui è soggetta la tradizionale cultura cilentana investe anche i materiali relativi al tarantismo: nonostante le testimonianze siano copiose - circa una cinquantina quelle pubblicate, ma un centinaio quelle registrate - tutte le autorità locali hanno ignorato il patrimonio inerente ai documenti etnografici raccolti da Annabella Rossi (la pubblicazione della ricerca ha reso noti i fatti nel 1991). Neppure la popolazione è a conoscenza dell'appartenenza del tarantismo alle pratiche rituali dei propri avi.

È questo un esempio molto concreto di come si determina e come si riproduce la marginalità. Ancora oggi nella lingua napoletana si usa «vieni dal Cilento» come sinonimo di provincialismo. E la marginalità spesso coincide proprio con la realtà percepita, e dunque agita, dal gruppo sociale cui è riferita.

Lotte operaie e contadine nel Mezzogiorno tra l'800 e il 900

di **Ciro Raia**

L'ampia estensione geografica del Mezzogiorno d'Italia è stata sempre caratterizzata da una drammatica arretratezza e miseria. E anche la storia del Mezzogiorno nello Stato unitario ha proceduto sotto il segno dell'emergenza, con la conseguente necessità da parte dei residenti di guardare "altrove" e di emigrare, aggravando ancor più l'indigenza delle terre d'origine (nel 1938 la disponibilità annua per abitante del Sud è di lire 1.700 contro le 3.400 di un residente al Nord). Dal 1861 al 1936, pur in presenza di un naturale aumento di popolazione pari a circa 9 milioni e mezzo di nascite, l'emorragia migratoria farà registrare solo 5 milioni e mezzo di effettivo incremento degli abitanti.

D'altronde, neppure il movimento operaio risultava molto sviluppato nel Sud dell'Italia, particolarmente carente di insediamenti industriali. Era però consistente la presenza di ceti e di gruppi di lavoratori aggregati per categorie specifiche: addetti alle industrie, alimentari, tabaccai, portuali, ferrovieri etc. Il proletariato propriamente di fabbrica era rappresentato soprattutto dalle donne e dai minori (che erano anche i soggetti più esposti ad ogni angheria padronale). Si trattava, in effetti, di una classe operaia in formazione.

Da parte loro, i lavoratori della terra agivano in ordine sparso, mentre i salariati delle campagne cominciavano a riunirsi nei latifondi della Puglia. Fatto abbastanza singolare è che una forma embrionale di movimento operaio abbia costituito il suo primo radicamento proprio nelle campagne.

Fasci siciliani e Grande guerra

In tale situazione, le prime lotte operaie e contadine nel Sud sono originate da spinte volontaristiche di organizzatori politici. I primi scioperi nascono da questioni molto concrete quali gli aumenti salariali, le condizioni di lavoro, la disciplina di fabbrica. Inoltre, molto spesso accade che gli operai e i lavoratori della terra “in sciopero” traggano la spinta a protestare solo dopo aver visto i padroni accompagnarsi ai provocatori del re, ai carabinieri e alla polizia.

Nel 1894 si segnala la sanguinosa repressione del terzo governo Crispi, che scioglie i Fasci siciliani. Ma la violenza diventa presto una consuetudine. Si ricordano gli spari sui manifestanti (1898) da parte del generale Bava Beccaris (300 vittime); i morti di Cerignola e di Buggerru (1904) o, fra gli innumerevoli episodi di violenza, le vittime di Candela (1902), Torre Annunziata (1903), Galatina (1903), Foggia (1903), Castelluzzo (1904) e via di seguito.

Con la Grande guerra e in relazione ai lutti, alle distruzioni e alle spese che essa comporta, nelle campagne si registra una sorta di caduta contenuta delle agitazioni, dovuta all'impiego della manodopera femminile e minorile. L'affievolimento delle proteste è causata anche dalla mancanza di investimenti e di fertilizzanti. Va pure detto che, nella congiuntura bellica, l'aumento dei prezzi dei prodotti della terra avvantaggia i produttori diretti rispetto ai proprietari non coltivatori

e danneggia fortemente (dato l'aumento del costo della vita) i salariati. Le conseguenze di un tale stato di cose si traducono in una crescita delle differenziazioni sociali, nella trasformazione dell'agricoltura in senso più capitalistico e nell'incremento della piccola proprietà coltivatrice diretta. Poi, il ritorno dei reduci pone altri punti in evidenza: la lotta per la conquista di più alti salari per i braccianti; la diffusione diretta della proprietà contadina (per mantenere fede alla promessa della propaganda patriottica); la questione delle donne e del cosiddetto reducismo.

Dopoguerra e Biennio rosso

Tra il 1919 ed il 1921 gli interessi dei piccoli coltivatori entrano in collisione con quelli dei braccianti. Nello scontro si inserisce il movimento fascista, che, diventato paladino della proprietà, inizia l'opera di distruzione di svariate organizzazioni bracciantili.

Nelle industrie, invece, la Grande guerra favorisce la dimensione lavorativa di molte imprese e promuove una diversa organizzazione tra imprenditori, lavoratori e Stato, per cui viene abolita la trattativa privata. La produzione industriale richiesta dalla guerra aveva generato, infatti, una moltiplicazione della domanda di lavoro, che s'era rivolta alle donne e ai minori. E proprio la presenza nuova delle donne nei settori industriali aveva rafforzato la modifica complessiva del profilo degli operai: si passa, in concreto, dall'operaio professionale a un personale non specializzato di origine contadina.

In tale clima, nasce anche la contrattazione collettiva (ante litteram). Le organizzazioni sindacali operaie cominciano a negoziare incontri a tre a cui partecipavano gli stessi sindacati insieme ai militari, delegati del potere statale, e agli industriali, mentre lo Stato

assume un ruolo da mediatore, teorizzato, poi, dal fascismo in chiave autoritaria. Tra il 1919 e il 1920, si ha il cosiddetto Biennio rosso. In particolare, nel 1919 si ebbero ampi scioperi dei salariati agricoli e diffusi fenomeni di occupazione delle terre incolte nel Mezzogiorno da parte di salariati e piccoli proprietari. I salariati pugliesi ottengono che i lavoratori siano assunti tramite le Camere del lavoro (con garanzia e tutela dei diritti). Ottengono anche il cosiddetto "imponibile di manodopera": la fissazione di un numero determinato di lavoratori che l'imprenditore è tenuto ad assumere in proporzione all'estensione della proprietà. Nelle industrie scoppiano gli scioperi generali: le commissioni interne (prima della guerra riconosciute da padroni e sindacati) vengono sostituite con commissioni di eletti in ogni reparto, che, insieme, danno vita ai consigli di fabbrica.

Fascismo e Secondo dopoguerra

Con l'avvento del fascismo - durante gli scioperi -, si infittiscono le azioni di crumiraggio (con impiego sistematico delle armi) e di distruzione sistematica delle strutture organizzative delle leghe contadine, delle cooperative, dei circoli socialisti e cattolici, delle Camere del lavoro, delle sezioni di partito. Non si contano, inoltre, le azioni punitive contro i singoli. Nel 1927 con il varo della Carta del lavoro si assiste alla sconfitta della classe operaia anche sul piano giuridico: viene riconosciuta la rappresentanza sindacale, ma si aboliscono gli scioperi e le serrate. Infine, con la fascistizzazione della classe operaia e delle campagne, si assiste a una diversa organizzazione del tempo libero (necessario a creare il consenso) e alla nascita dei dopolavori. E anche al battesimo delle massie rurali e di altre associazioni femminili, che, pubblicizzate per valorizzare il ruolo della donna, han-

no, invece, una funzione antiemancipazionista e sessista. Durante la seconda guerra mondiale, il Sud, attraversato dalla linea del fronte, subisce la distruzione del patrimonio agricolo e industriale in forma massiccia (ancor più che nel Nord). Dalla fine del 1943, gli stabilimenti industriali restano per lo più inattivi con generale disinteresse degli Alleati. L'agricoltura è sofferente per i danni bellici, per la carenza di manodopera e di fertilizzanti.

Scoppiano scontri sociali nelle campagne mentre sul territorio si delineano molte attività malavitose (mercato nero, prostituzione, economia illegale, etc). Negli anni 1949-50 le lotte rurali sono fortissime e differenti tra Centro e Sud. In Italia centrale avvengono con l'obiettivo di una diversa ripartizione dei prodotti e degli investimenti mentre nell'Italia meridionale si sviluppano per conquistare la terra e rinnovare i patti agrari. Si infittiscono poi dappertutto le lotte operaie nelle fabbriche contro i licenziamenti.

Gramsci e la questione meridionale

di Pasquale Voza

Si può dire che Gramsci delinei fin dal 1920 i tratti, gli aspetti di una «questione meridionale» intesa come specifica determinazione, come tratto specifico del capitalismo italiano. Egli elabora una proposta che vede come perno per la «soluzione del problema agricolo» l'azione degli «operai urbani dell'Italia settentrionale» («Operai e contadini», 3 gennaio 1920, *L'Ordine nuovo*). Negli anni successivi la questione si va precisando agli occhi di Gramsci in relazione alla complessità e specificità della realtà storica, politica e culturale italiana.

Motivando la proposta di chiamare *l'Unità* il giornale del partito comunista, Gramsci aggiunge e sottolinea la necessità, come scrive nelle *Lettere dal carcere*, di «dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale».

Il terzo congresso del Partito comunista d'Italia si occupò largamente della questione meridionale come dell'aspetto principale, insieme alla questione vaticana, della più ampia questione agraria. E del resto ciò costituiva il principale nodo storico-politico-culturale della formazione dello Stato-nazione italiano.

Il Partito comunista doveva muoversi su due fronti: da un lato, far cadere nell'operaio industriale del Nord il pregiudizio ideologi-

co-borghese che il Mezzogiorno fosse una palla di piombo che ostacolava e impediva lo sviluppo dell'economia nazionale, dall'altro, far cadere nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più nocivo per cui egli individuava, nel Nord d'Italia (scrive Gramsci) «un solo blocco di nemici di classe» («Cinque anni di vita del partito», 20-26 gennaio 1926, in Cpc, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, 1971).

Così, poco prima della sua carcerazione, Gramsci propone, nello scritto *Alcuni temi della questione meridionale*, la costruzione di un blocco sociale anticapitalista, costituito da operai e contadini, tale da consentire la saldatura tra la qualità nazionale e la qualità di classe della questione meridionale e in questo modo rovesciare storicamente e politicamente la forma e la modalità della unità nazionale risorgimentale, basata sostanzialmente su una sorta di annessione delle regioni del Sud: ciò avrebbe reso possibile il protagonismo delle masse contadine meridionali nel processo storico contemporaneo e avrebbe reso possibile la costruzione di «un'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato».

Agli occhi di Gramsci, il grande pensiero liberale di un Giustino Fortunato e di un Benedetto Croce non aveva affatto contrastato i governi di Crispi e di Giolitti riguardo alla politica di continua depredazione e sottomissione delle masse meridionali: sicché ora era giunto il tempo in cui, scriveva Gramsci con nettezza, «l'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventi il protagonista della questione meridionale», e non invece, non più, il grande pensiero liberale. Gramsci precisava con nettezza di annotazioni politico-sociali e culturali: «Il Mezzogiorno può essere definito una *grande di-*

sgregazione sociale. . . La società meridionale è un grande blocco agrario costituito da tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari e i grandi intellettuali».

Va detto che per Gramsci l'ultimo strato - «i grandi intellettuali, clero compreso» - era quello che contrassegnava e dominava l'insieme delle manifestazioni e degli interessi della vita sociale. Di qui derivava la necessità di spezzare il legame tra la massa contadina e il ceto dominante, «perché - scriveva Gramsci - questo mostruoso blocco agrario... nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche». E tutto ciò permetteva, ad avviso di Gramsci, di conservare lo status quo nazionale dentro il «regime reazionario di massa» del fascismo.

Quello che va considerato, anche tenendo presente, in apertura dei *Quaderni*, l'indice degli argomenti principali, è che la «questione meridionale» ha, vuole avere, una valenza organica generale, in connessione con quella che Gramsci chiama la «questione politica degli intellettuali»; e dunque in connessione con la questione generale dell'egemonia. Per questo Gramsci nel Q. 22 mette a confronto, a fini storico-analitici, il caso meridionale italiano, contrassegnato da una composizione demografica di ordine «patologico» in riferimento al terreno dell'economia e della produzione, e il caso americano, con un'economia demograficamente «sana» e perciò avviata alla razionalizzazione dei processi produttivi ed economici.

Oggi il nesso va istituito innanzitutto tra questione meridionale e realtà dell'Unione europea. Si potrebbe dire che la «grande disgregazione sociale» del Mezzogiorno, di cui parlava Gramsci a suo tempo, sia ora divenuta un mix micidiale (antropologico, sociale, culturale)

di omologazione e di frammentazione che va ben al di là del nodo storico sviluppo-sottosviluppo. Se, come è stato osservato, il Nord nella nuova divisione internazionale delle produzioni e del lavoro tende a guardare ad un suo ruolo dipendente all'interno del capitale mitteleuropeo, ebbene dal Sud può partire una lotta sempre più organizzata contro il proprio ruolo attuale di appendice subalterna ai dettami politico-finanziari della Unione europea, in collegamento (tutto da costruire socialmente e politicamente) con i conflitti, i movimenti e le lotte di Paesi quali Grecia, Portogallo e Spagna, Paesi anch'essi inchiodati in varia misura quei ferrei dettami.

È qui che può ancora avere uno stimolo teorico e politico la riflessione gramsciana. E da qui può (deve) nascere il progetto di una sinistra euro-mediterranea, che, lungi dal configurarsi come una formula vuota o retorica, è già presente e riconoscibile all'interno del dibattito sia politico che culturale.

Tale progetto non può non partire da una riflessione profonda e critica sulla drammaticità inedita della vicenda greca di qualche tempo fa, che, al di là degli schieramenti pro o contro Tsipras, sappia affrontare fino in fondo il nodo teorico e politico del governo nell'era della governance, della gabbia d'acciaio della governance. E che sappia costruire una prospettiva di lotta contro l'egemonia neoliberista, con un respiro largo di alleanze e con chiare scelte di fondo, a partire dal coinvolgimento attivo dei e delle migranti di prima e seconda generazione,

I fondamenti della Prima Repubblica e la Cassa del Mezzogiorno

di Guido D'Agostino

Stimolato da alcune recenti letture riguardanti la “questione meridionale” (per un po’ tornata alla ribalta, pur se soprattutto in ragione della sempre accesa polemica sollevata dal perdurante “neo-borbonismo”, e comunque concentrata soprattutto sull’Unità nazionale e sugli “italiani per forza”), mi cimento qui, o almeno ci provo, con il tema della storia del Mezzogiorno e di alcuni dei suoi passaggi salienti nel cuore del Novecento.

Premetto che, sia pure per brevi linee, credo opportuno, se non necessario, accennare ad alcuni punti focali, come, ad esempio, per ribadire che non condivido l’idea di un Nord che abbia fatto un solo boccone dell’intero Mezzogiorno (nel 1860 e dintorni) e che le stesse prospettive per così dire originarie, o iniziali, del Sud devono, a mio giudizio, essere messe in relazione al quadro europeo e generale del secondo Ottocento, nonché alla lunga scia precedente risalente al Seicento e anche prima. O, ancora: per tornare ad insistere sulla indisponibilità, non volontà e/o incapacità dei Borbone ad assumere su di sé il carico della messa in moto dell’iniziativa politico-istituzionale e militare nei confronti del resto del territorio nazionale (come deciso più tardi, invece, dalla dinastia sabauda, dal Piemonte e dal Settentrione d’Italia.)

Si tratta di presupposti fondamentali per lo svolgimento di un ragionamento che non esclude affatto, peraltro, tanti aspetti di quello

che si sarebbe delineato come un processo di integrazione dispari e funzionale essenzialmente all’egemonia “nordista”. Il punto è che il problema chiama in causa il Mezzogiorno, la sua gente, i suoi ceti dirigenti, la sua scarsa o intermittente reattività (oltre il fenomeno di rigetto, costituito dal brigantaggio, ambiguo e multiforme, ma in ogni caso represso con violenta energia).

Insomma, io individuo un Sud con poche chances in partenza, senza alternative a fronte del processo di unificazione dell’intero territorio peninsulare (che in ogni caso dovrà a sua volta fare i conti con potenze del calibro di Inghilterra e Francia, e più tardi della Germania “prussiana”), e che comunque affronterà il primo mezzo secolo della nuova condizione “italiana” sempre in bilico tra integrazione e “servitù” (come è stato ancora poco tempo fa definito il suo status civile, economico-sociale, nonché politico-istituzionale).

Sicuramente il Nord si è sviluppato e cresciuto avendo altre basi di partenza (finanze, trasporti, industria, commercio, istruzione ecc.) e non rifuggendo in ogni caso dal profittare dell’avvenuta Unità, e alieno da qualsiasi intento peregrino nei confronti delle “sezioni” arretrate o meno avanzate. Non a caso ci vorrà una legge speciale, nazionale, per Napoli ad inizio secolo per smuovere le acque (nascita dell’Ilva a Bagnoli).

Direi che il primo cinquantennio, che si chiude alla vigilia della Grande guerra, rappresenta, complessivamente e da questo punto di vista, il rafforzamento dell’industrialismo del Nord, e il peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno, il tutto aggravato dagli esiti dello stesso conflitto bellico, che esasperano disuguaglianze e contrasti sociali, geopolitici e territoriali. Semmai, però, questa volta la reattività del Sud non esita a manifestarsi, nel più generale rivol-

gimento di classe di cui è espressione il “biennio rosso”, nel quale è ricompreso, in embrione, l’auspicata ricomposizione in un unico, o unitario, blocco tra contadini del mondo “di giù” e operai di quello “di su”, contro e di fronte all’opposto blocco fra padroni di fabbriche e signori del latifondo.

Come si sa, il processo che si svolge tra la fine del secondo decennio del secolo e l’inizio del terzo, seguirà complesse e inquiete linee di evoluzione.

Intanto, nel 1921 nasce a Livorno il Partito comunista d’Italia, per scissione dal “pianeta” socialista e sotto la guida di Bordiga, napoletano (!), la cui intransigenza rivoluzionaria si sostanzia di preta impronta e totale adesione rispetto al modello sovietico, e bolscevico, affermatosi in Russia nel 1917.

Contrapposto al bordighismo, e al comunismo napoletano, o meridionale, la versione “ordinovista” del comunismo torinese, di cui sono alfieri Gramsci e Togliatti. L’esito di quella che è stata di recente battezzata come l’eterna dannazione della sinistra, la coazione a ripetere di fenomeni di separazione, lacerazione, divisione, è risultato nel giro di pochi anni l’avvento e l’affermazione del fascismo e del regime totalitario, destinato a durare un ventennio.

Pochi dubbi sull’intreccio tra fascismo e poteri forti economici e finanziari, appena mascherato dal populismo e dal corporativismo. Per quanto attiene al Mezzogiorno, Mussolini, che non ne ha mai avuto una grande considerazione, “scopre” una via di compensazione e di uscita, o fuga, dalla questione meridionale (che peraltro non esiterà a definire ormai superata, o chiusa), in un destino mediterraneo e coloniale di Napoli e del Mezzogiorno, culminato nell’avventura della creazione dell’impero, in terra nordafricana.

A completare il quadro, la tragedia del secondo conflitto mondiale, accanto a Germania e Giappone, e contro il resto del mondo, da cui si uscirà praticamente sconfitti, anche se il Paese tutto riuscirà a liberarsi dal nazifascismo attraverso la lotta partigiana e la militanza antifascista.

A dire il vero, la guerra non ha alterato la sostanza del rapporto tra le diverse sezioni componenti il territorio italiano, ma vale la pena soffermarsi su alcuni momenti e tappe. Il punto è sapere, o ricordare almeno, che la Resistenza in Italia è cominciata a Napoli, con le Quattro giornate di fine settembre del 1943, e che, significativamente, al momento immediatamente successivo alla Liberazione, il Cln napoletano (da noi la guerra era terminata due anni prima, e si conviveva con le truppe anglo-americane, gli alleati; liberatori ma anche padroni di casa) sente la necessità di scrivere ai fratelli del Nord, compiacendosi della vittoria finale, esprimendo però l’auspicio che non si dovesse ripetere stavolta la situazione di sempre nei rapporti Nord-Sud, ed anzi finalmente se ne mutassero i termini tradizionali.

Ma prima che ciò avvenisse (semmai ce ne fosse stata la voglia e la possibilità) ci sarebbero stati altri appuntamenti fondamentali: la nascita della Repubblica (Referendum istituzionale del 2 giugno 1946); la prima tornata elettorale dopo la caduta del fascismo che le elezioni le aveva abrogate; il varo della Costituzione repubblicana (entrata in vigore, il primo gennaio 1948). Può dispiacere, ricordare o apprendere per la prima volta che la Napoli delle Quattro giornate, meno di tre anni più tardi, ha votato assieme al resto del Sud contro la Repubblica, e massicciamente, invece, a favore del mantenimento della monarchia, né mancarono nella circostanza tumulti e incidenti

nelle strade e nelle piazze, con morti e feriti tra i sostenitori delle opposte opzioni.

Sarebbe il caso di sottolineare come il “pendolo” della storia per la Capitale del meridione abbia ricorrentemente oscillato tra istinto di libertà e bisogno di protezione. Non a caso, durante la campagna elettorale referendaria, si sentiva ripetere la raccomandazione di evitare il “salto nel buio” (la scelta repubblicana) e di proseguire invece, con convinzione, un percorso ben conosciuto e sperimentato per decenni (la via monarchica)!

Appartengono alla seconda metà del Novecento, e ai primi decenni del periodo in questione (anni Cinquanta-Settanta), importanti novità ed alcune conferme. Tra queste ultime, la ripresa massiccia dell'emigrazione dalle nostre regioni, uscite provatissime dalle rovine morali e materiali, prodotte dalla guerra. Si è detto al riguardo che il Mezzogiorno è riuscito a sopravvivere in virtù delle rimesse dei tanti suoi figli andati in ogni angolo del mondo in cerca di lavoro e salario. Quanto alle novità, segnalerei la Riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (primi anni Cinquanta).

Si è molto insistito al riguardo, e in termini negativi, su entrambe le misure. Trovo esagerato dirne male, anche se occorre riconoscerne limiti e storture; tuttavia, costituiscono - in particolare la seconda - significative inversioni di rotta, in quanto denotano una maggiore e migliore consapevolezza di quanto urgente ed essenziale fosse il ricorso a meccanismi riformatori in grado di agire su fratture e sperequazioni che opponevano una Italia all'altra. Problema di indubbia natura sociale ed economica, caratterizzante l'intera struttura geo-politica e territoriale del Paese.

Su una strada del genere, invero, ci avevano preceduti gli Usa, alle

prese con il sottosviluppo di uno dei loro Stati, il Tennessee - o parte consistente di esso -, affrontato con il sostanzioso e spedito corso del New deal economico-finanziario in età rooseveltiana, e su un altro terreno, attivando Piani di ricostruzione nei confronti dei Paesi usciti peggio dalla guerra (Piano Marshall, per l'Italia).

Insomma, è vero che la riforma agraria non cambierà il volto agricolo del Sud, ma la Cassa e la sua attività nel primo periodo del suo funzionamento hanno portato indubbi risultati al Sud, consentendogli importanti fasi di miglioramento e di recupero in quasi tutti i settori più importanti della vita economica e civile. In nessun altro periodo della storia unitaria nazionale le due Italie sono state meno distanti tra loro di quanto avvenuto allora. Lo si sarebbe constatato, e con più che disappunto o rimpianto, quando la Cassa avrebbe preso a mal funzionare, per poi finire in malo modo.

Inutile, però, recriminare; se si è trattato di “tamponi” provvisori e non risolutivi, comunque sono serviti a qualcosa e rappresentano una conferma, o una lezione.

Dagli anni Settanta in poi, il mondo tutto si è avvolto in mille cambiamenti (globalizzazione, finanziarizzazione dell'economia, tecnologizzazione straripante e imperante); la politica stessa ne è rimasta influenzata, fino al suo snaturamento. E tutto questo ha peggiorato un quadro già più “peggio” che “critico”.

Di fronte a tutto ciò, occorrerebbe che dal proprio stesso interno il Mezzogiorno trovasse risorse umane e materiali, o per cambiare se stesso e il mondo, o almeno per trovare adeguata sistemazione e ruolo importante nella decisiva prospettiva euro- mediterranea.